COMENTARII

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

DALLA MORTE DI LUIGI XVI.

FINO AL RISTABILIMENTO

DE' BORBONI SUL TRONO DI FRANCIA

SCRITTI

DA LAZZARO PAPI

TOMO V.

FIVIZZANO

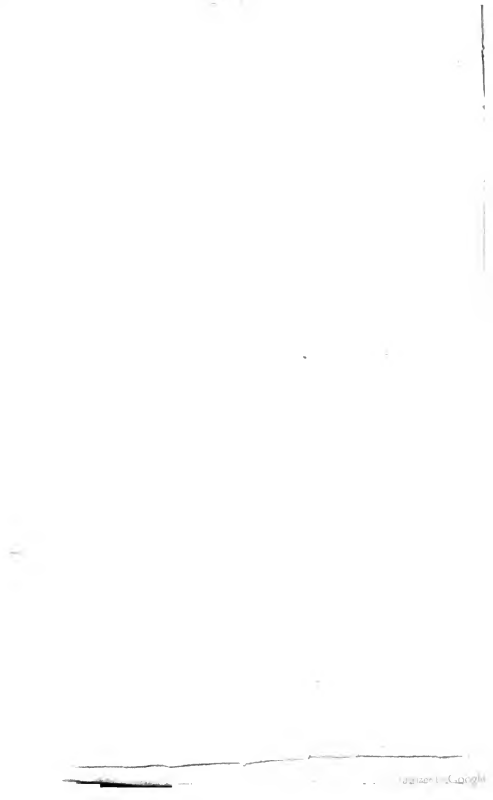
PER BANCHI, BARTOLI E CC.

1832.

SOMMARIO DEL LIBRO V.

Stato della Francia. Imprestito forzato di seicento milioni. Beni mobili e immobili appartenenti alla repubblica posti in vendita. Nuova carta monetata, detta mandati territoriali. Cospirazioni del generale Pichegru e del Babeuf. I complici di questo tentano sedurre il campo di Grenelle, ma sono ributtati. Condanna de' capi sediziosi. Guerra in Italia. Napoleone Buonaparte generalissimo, e notizie in-

torno ad esso. Posizioni degli eserciti francese, austriaco e sardo. Battaglie di Montenotte e di Millesimo. Fatti d' arme a Dego, a Mondovì ec. Gli eserciti austriaco e sardo rimangono separati. Il re di Sardegna conchiude una tregua col Buonaparte, indi la pace colla repubblica francese. Il Buonaparte passa il Po a Piacenza. L'arciduca Ferdinando lascia Milano. Fatti d' arme a Fombio, a Codogno e a Lodi. I Francesi entrano in Milano. I duchi di Parma e di Modena trattati come nemici da' Francesi. Contribuzioni loro imposte. Nuovo governo e sollevazioni in Lombardia. Binasco saccheggiato ed arso. Strage e sacco di Pavia. Il Buonaparte insegue il Beaulieu. Combattimento a Borghetto, e passaggio del Mincio. Il Beaulieu, lasciato un buon presidio in Mantova, si ritira verso il Tirolo. Il generalis-

simo francese entra in Verona : indi si volta contro il papa e'l re delle due Sicilie . Rivoluzione in Bologna . Ferrara e Ravenna senza difficoltà occupate da' Francesi . Imposizione sopra quelle città . Moto di Lugo e saccheggio di esso . Tregua col papa sotto gravosissime condizioni, e col re delle due Sicilie ; indi pace con questo . Livorno è occupato da' Francesi . Resa della cittadella di Milano . Gl' Inglesi occupano l' isola dell' Elba , e bloccano i porti di Livorno e di Genova.

LIBRO QUINTO

ANNO
1796

Dopo quasi sette anni di tanto perturbamento, la Francia, e massimamente Parigi, aveva quasi al tutto cambiato faccia. Le carte di assegno avevano successivamente perduto gran parte del primo loro valore, ma dopo il vendemmiale vennero a tanto discredito che con esse nel mese di ventoso una libbra di pane pagavasi cento lire, una di carne, trecento; un paio di scarpe, tremila; un cappello, tremila cinquecento, e così discor-

rendo; e uno straniero che ignaro delle cose fosse arrivato in Parigi, in udir parlare di sì gravi somme per ogni piccolo valsente, avrebbe creduto sognare, o essere in una terra tutta ridondante di argento e di oro, mentre appunto que' metalli erano sì scarsi che dodici luigi giunsero a valere, in carte di assegno, quarantamila lire. I provveditori degli eserciti, i cambiatori e tutti gli agenti della repubblica, ai quali anche per le più piccole spese profondevasi gran quantità di quelle carte, non trovando come mutarle in argento o in oro, le impiegarono a comprar fondi nazionali e così gli ebbero a gran prezzo in apparenza, ma a vilissimo in fatti, di modo che quella possessione ch' era prima stimata dugento mila scudi, fu venduta per una somma di carta che con alquanto danaro aggiuntovi non montava a diciotto mila lire effettive. Quindi i ma-

scalzoni più sfrontati si videro ben presto divenuti grandi signori, e non solo quelle famiglie che prima onestamente viveano delle rendite loro , ma quelle ancora che possedevano grandi ricchezze , si trovarono ridotte a implorare l'altrui pietà per un meschino sostentamento . Più grandi sbalzi di fortuna non si videro mai : un palafreniere, un lacchè abitavano il palazzo di un duca o di un principe, vedevansi dentro splendidi cocchi, e diposta quella sordidezza, di cui poco prima andavano infintamente fastosi per apparire repubblicani , cominciarono a non voler più essere annoverati fra coloro ch' erano stati giacobini. Tutti nondimeno sostenevano che solo i possessori di beni nazionali erano i sinceri amici e propugnatori del repubblicano governo, nè in ciò veramente andavano errati . Quindi il Direttorio si vide per lò più costretto a conferire le cariche e

gl' impieghi a coloro, la cui fortuna e la vita stessa dipendevano dal mantenimento del nuovo ordine di cose, e a questa considerazione ogni altra veniva posposta. Oltracciò, come già sotto i re i fautori degli antichi abusi tenevano ingombre e chiuse le vie del trono, così ora questi arricchiti stavano con vigilante gelosia dintorno al nuovo governo e ne tenevano lontani coloro che deploravano gli smisurati scialacquamenti e la dispersione fatta delle sustanze pubbliche. Quelli ancora ch' erano stati tardi a profittare di ciò che la fortuna offeriva, ora avidi, malcontenti e invidiosi delle ricchezze acquistate dai loro compagni, stringevano quasi d' assedio il Direttorio che, per quanto rette fossero le intenzioni sue, veniva, non meno forse che i re, or dall'astuzia e dai raggiri ingannato, or dalle instanze ripetute e moleste indotto a compiacerli, men-

tre i buoni e meritevoli cittadini erano lasciati da banda. La legge del divorzio e le nuove disposizioni intorno ai matrimonii aveano introdotto un sozzo disordinamento nei costumi; le mogli gittato via ogni pudore, cambiavano i mariti, e i mariti le mogli colla più grande leggerezza, e le nozze non parevano più altro che prostituzioni e baratti di femine; poichè alcuni si ammogliarono due volte in un mese, alcuni tre, e alcuni perfino quattro. Intanto il prezzo delle derrate e la generale miseria cresceva ogni giorno più; la plebe affamata invocava la morte per uscire di tanti travagli, o disperata e furiosa saccheggiava i fornai e i venditori di vettovaglie. I ministri degl' interni affari, delle finanze e della guerra, sprovveduti delle somme necessarie a fornir Parigi di viveri e gli eserciti delle molte cose onde sommamente penuriavano, scrissero ur-

gentissime lettere al Direttorio, e questo rappresentò al Consiglio de' Cinquecento quanto deplorabile e pericoloso fosse lo stato della repubblica, ove non le si apprestasse un pronto rimedio. Varie furono le proposte e le discussioni, ma perchè i bisogni della repubblica non sofferivano indugi, si ebbe ricorso ad un imprestito forzato di seicento milioni in danaro contante da levarsi sopra i più doviziosi cittadini. Si ripartirono questi in dodici classi secondo le loro maggiori o minori facultà. Quei della prima doveano somministrare mille dugento lire, quei della seconda mille cento, quei della terza mille, e così di seguito; le somme, da pagarsi in rate, e per simil modo rimborsarsi dentro dieci anni. In mancanza di oro o d' argento riceveasi anche il grano secondo il valore che aveva nel 1790: e riceveansi parimente le carte di assegno pel trentesimo del loro

valore. Ma questo provvedimento ancora procedeva troppo lentamente, e quindi il Consiglio dei Cinquecento, aderendo alle pressanti richieste del Direttorio, mise con decreto a disposizione di esso tutti i generi e beni mobili appartenenti alla repubblica per vendersi o alienarsi in altro modo, come più sarebbe a lei vantaggioso non meno che tutti i palazzi e le altre fabbriche dipendenti dalla lista civile e quelle de' principi fuorusciti, salvo quelle di Versaglia, di Compiegne e Fontanablò. I boschi ancora annoverati fra i beni nazionali, doveano dividersi in parti di trecento jugeri e vendersi; gli altri beni nazionali (trattone un migliaio di milioni di lire che era stato promesso in premio ai difensori della patria) doveansi conservare in ipoteca delle carte di assegno che non potevano oltrepassare la somma di quaranta mila milioni, e le matrici di esse do-

veano spezzarsi tosto che fossero entrate nel pubblico erario le due terze parti dell' imprestito forzato. Alle carte di assegno poi si sustituirono il 28 ventoso (8 marzo) altre carte, dette mandati territoriali, che doveano servire a ritirare di circolazione le prime a ragione del trenta per uno. Questi mandati territoriali potevano subito cambiarsi con beni nazionali; ma anche il credito loro durò poco, e il 16 luglio (28 messifero) furono ritirati di giro. Quanto all' imprestito forzato, non solo esso fu steso a tutta Francia, ma a que' paesi ancora che i Francesi occupavano, a Coblenza, alle province fra il Reno e la Mosella, alla città di Due Ponti, all'Alsazia, e perfino alle province prussiane come la Gheldria e il ducato di Cleves, nè si potrebbe credere quante richieste di sempre nuove contribuzioni si facessero a tutti que' paesi che rimasero veramente disertati e brulli.

Del resto, non erano queste le sole difficoltà che il nuovo governo avesse a superare, ma vi si aggiungevano ancora due cospirazioni; le quali non mi sembra disconvenevole il riferire in questo luogo, benchè elle avessero principio prima di quest' anno, e gli autori di esse non fossero puniti fuorchè nel seguente.

Negli ultimi mesi del 1795, il Direttorio ebbe gravissimi sospetti (che poi si trovarono fondati) di una trama già ordita fino dal principio dell' anno stesso. Il generale Pichegru che si era dimostrato così fervido repubblicano e avevasi perciò acquistato tutta la confidenza della Convenzione, mandato dopo la conquista dell' Olanda a reggere gli eserciti sul Reno, prestò orecchio alle proposte che per mezzo di un libraio nominato Fauche-Borel, grande e scaltro impigliatore, gli furono fatte dal principe di Condè. Doveva egli adoperarsi

a rialzare in Francia il trono e collocarvi Luigi XVIII, e in ricompensa esser fatto maresciallo di Francia e governatore dell' Alsazia, aver in feudo un ampio territorio, un milione di lire in danaro contante, una pensione di dugento mila lire all' anno, e la terra o città d' Arbois sua patria dovea prendere il nome di Pichegru. La cosa fu trattata con somma circospezione e segretezza. Il Pichegru offeriva al Condè di lasciarlo entrare in Francia per l'Elvezia, ovvero egli stesso col fiore dell' esercito suo passare il Reno per unirsi a quello dei fuorusciti, ma il Condè, non confidando pienamente, come sembra, nel Pichegru, dimandava che l' esercito repubblicano innalzasse la regia bandiera bianca, e voleva prima di tutto avere in poter suo varie fortezze francesi. Ricusava il Pichegru non istimando di poter per tal modo venire a capo del

suo disegno e sedurre i propri soldati; e così questo maneggio andò molto per la lunga, ma non perciò egli persistè meno nel suo tradimento. Ei lasciava che s' introducesse nel suo campo licenza e trascuraggine, e anche scritti e canzoni contro il governo repubblicano, ma se agevolmente riusciva nel primo intento, non poteva indurre i soldati ad amare la monarchia. Intanto il Comitato di Pubblica Salute impose sì a lui che al Jourdan di varcare il Reno. Quivi, raddoppiando egli la sua perfidia, procurò colle sue militari disposizioni, anzichè d' aiutare, di mettere in pericolo il suo collega e giovare ai nemici, ai quali si era venduto. Gli Austriaci guidati dal Clerfayt, violando la neutralità della Prussia e passando sul territorio di lei, attaccarono improvvisamente negli ultimi mesi del passato anno il generale Jourdan che reggeva l' esercito di

Sambra e Mosa, gli fecero molti prigionieri, il costrinsero a rivarcare il Reno, e bentosto assalirono le linee di Magonza, dove i Francesi debolmente si difesero, e messi in fuga lasciarono in preda ai nemici gran numero di artiglierie e di bagaglie. Il Pichegru non solamente tralasciò di accorrere in aiuto del collega, ma abbandonò nove migliaia de' suoi soldati in Manheim, che costretti a capitolare rimasero prigionieri degli Austriaci.

Il Direttorio di fresco entrato in ufficio ebbe assai sicuri indizii della corrispondenza che il Pichegru teneva coi nemici, ma considerando in quanta stima e affezione egli fosse ai soldati e al popolo in generale per gl'importanti servigi da esso renduti alla patria e per l' alta fama acquistatasi, nè vedendo alcuna via di poter giudizialmente provare le trame di lui, non osò far altro

che richiamarlo dall' esercito, nel cui comando surrogò il generale Moreau, e cercando allontanarlo dalla Francia, gli offerse l' ambasceria di Svezia. Ricusolla il Pichegru, non senz'accrescere gl'indizii del suo tradimento, e ritirossi ad Arbois, dove stette finchè nel marzo del 1797 fu dai suoi compatriotti eletto deputato nel Consiglio dei Cinquecento. Quivi egli sostenne sempre quelle opinioni e que' consigli che favoreggiavano il ritorno de'fuorusciti, ma formato, com'egli era, da natura alla dissimulazione, continuò a nascondere sì bene le intenzioni sue che pochi tuttavia ne aveano sospetto. Indi ad alcuni mesi però, cioè nel settembre dello stesso anno, il generale Moreau nel passare il Reno prese un grosso piego di lettere appartenente al Klinglin, antico generale francese, passato ai servigi dell'Austria e agente immediato del principe di Condè. Il

piego conteneva una corrispondenza fra i realisti, e da molte di quelle lettere si ritrassero le lunghe trame del Pichegru, benchè nulla egli avesse mai scritto di proprio pugno, ma solo trattato verbalmente. Intorno allo stesso tempo il Direttorio ricevette altre lettere dall' Italia che il Buonaparte aveva fatte togliere al conte d' Entraigues, agente de' Borboni e arrestato in Venezia, le quali sempre più confermarono la fellonia del Pichegru che ne fu punito, come a suo luogo vedremo.

Un' altra congiurazione fu macchinata da Francesco Babeuf che si facea chiamare Camillo e Gracco e tribuno del popolo, uomo dalle veementi passioni che la rivoluzione aveva in lui destate, tratto quasi al delirio. Costui, benchè si fosse mostrato nemico della tirannia decemvirale e de' Giacobini in certi libercoli ch' ei pubblicava, cambiato av-

viso dopo la caduta del Robespierre, si fece capo di que' Giacobini e perturbatori, a cui mancata dopo il 13 vendemmiale (5 ottobre 1795) ogni speranza di acquistare ricchezze o di occupare importanti cariche, erano dall' ambizione e dal bisogno spinti alle novità. Accusato di avere ne' suoi fogli insultato la nazionale rappresentanza, fu mandato in prigione ad Arras, donde uscì allorchè la Convenzione, presso al fine di sue sessioni, concedette un quasi generale perdono. Ritornato a Parigi e arrestato di nuovo per le opinioni sediziose che con un suo giornale andava spargendo e per le minacce che audacemente faceva al Direttorio, riebbe la libertà, ma non per ciò si rimase dall' usato suo stile. Tutti i malcontenti lo aiutavano, il difendevano, lo incitavano, e fra essi vuolsi che fossero ancora non pochi realisti, i quali mostra-

vansi ardenti partigiani di lui e de' suoi compagni per la speranza che avessero a far nascere qualche grande commovimento favorevole ai loro disegni di ristabilire il trono. Finalmente il Cochon, ministro di polizia, scoperse per mezzo delle sue spie che si tramava una congiura, il cui ordine non era diverso da quello di molte altre tentate per l'addietro; fare un bando agli abitanti di Parigi e agli eserciti, spinger la plebe a tumulto, a dimandar del pane e la costituzione del 1793; chiuder le barriere della città, assalire armata mano e trucidare il Direttorio, disperdere i due Consigli, dar di piglio al pubblico tesoro, saccheggiare le case de' più ricchi, creare una nuova Convenzione composta di scelti Giacobini, ai quali doveasi aggiungere un puro e vero democrata per ciascun Dipartimento della repubblica, e così procurare e stabili-

re fermamente ciò che nomavasi il comun bene. Alcuni disertori, alcuni avanzi delle bande rivoluzionarie, alcuni ch' erano stati membri della Convenzione, come lo Choudieu, il Vadier, l'Amar, il Richord, il Laignelot, alcuni di coloro che componevano la legione detta di polizia, e che ben conoscevano le opinioni e gli umori delle varie persone, alcuni uffiziali senza impiego e alcuni generali già protetti dai Comitati di governo, come il Rossignol, il Parrein, il Lami, componevano questa congiura, che aveva quattro principali capi, fra i quali il Babeuf; e questi avevano dodici agenti ignoti fra loro gli uni agli altri, che doveano, tenendo segreti i quattro membri da cui dipendevano, adoperarsi in ogni quartiere di Parigi a raccogliere quanti più seguaci e partigiani potevano. Il Cochon era d' avviso che, prese certe cautele, la congiura dovesse

lasciarsi scoppiare a fine di scoprirne tutti i complici, ma il Direttorio che temeva l' audacia e l' attività dei cospiratori, non volle accrescersi coll' indugio i pericoli. Quindi il 21 fiorile (10 maggio) il Babeuf e i suoi principali compagni fra i quali si trovava il Drouet, membro del Consiglio dei Cinquecento, che torbido e inquieto non sapeva appagarsi del presente stato delle cose, furono arrestati nel lor ridotto. Le carte prese al Babeuf contenevano una corrispondenza molto estesa tanto coi congiurati di Parigi quanto con quelli delle province, ma niuno, eccetto il Babeuf, si era sottoscritto, benchè molto minutamente fosser descritte le altre particolarità della trama. Il Drouet, come uno de' Cinquecento, non poteva secondo la costituzione esser giudicato fuorchè da un alta corte nazionale; onde il corpo legislativo radunolla a Vendome,

e innanzi ad essa mandò tutti gli arrestati; ma il Drouet trovò modo, prima di esservi condotto, di fuggirsi di prigione o coll' aiuto de' Giacobini, ovvero per connivenza, a quel che fu generalmente creduto, di qualcuno dei Direttori. Il Babeuf dal suo carcere scrisse al Direttorio, o colla speranza d' intimorirlo o per un suo pazzesco orgoglio, una lettera del seguente tenore: « Stimereste voi, cittadini Direttori, di abbassarvi nel trattar meco come un potentato suole con un altro potentato? « Voi avete già veduto quanto sia grande il numero di quelli che in me solo hanno riposto la lor fidanza: avete veduto che i seguaci miei posson bene stare al confronto coi vostri; avete veduto in quante parti si stendano e si diramino, e son certo che ciò vi ha fatto tremare. È egli per voi convenevole, è egli convenevole

« per la patria che la congiura da voi
« scoperta si promulghi e risplenda?
« Che ne avverrebbe egli? ch' io vi fa-
« rei una gloriosa parte, mostrando
« con quella grandezza e forza di ani-
« mo che in me ben conoscete, la san-
« tità della cospirazione, di cui non ho
« mai negato di esser membro, svol-
« gendo le grandi massime e difenden-
« do la causa eterna del popolo. » Seguiva a dire sul medesimo stile, ch' eglino, tenendo in mano lui, nulla tenevano; ch' ei non era fuorchè un anello di que' tanti che componevano la cospirazione; che questa, non che poter essere spenta col sangue di alcuni capi, avrebbe da quello presa una maggiore e irresistibile forza; che il governo non poteva opprimere i veri repubblicani senza scontrarsi di subito nei realisti e dover sostenere con questi una guerra feroce e pericolosissima. Quindi consi-

gliava i Direttori per la salute della patria e pel bene loro particolare a ritornare amici della repubblica, a ravvedersi e governare popolarmente, assicurandoli ch'egli allora sarebbesi adoperato efficacemente e con un buon successo affinchè il popolo venisse con loro a ferma e stretta concordia e cessassero que'tanti mali che travagliavano lo stato. « Del re-
« sto, ei soggiungeva, qualunque sia
« la mia sorte, il mio nome sarà posto
« accanto a quelli dei Barnevelt e de'Sid-
« ney, e tratto a morte o spinto in
« esilio, io son certo di giugnere alla im-
« mortalità ». Il Direttorio fece, senza più, stampare e pubblicar quella lettera. Mentre però il Babeuf con parte de' suoi complici se ne stava in carcere, non si perderono di animo tutti gli altri suoi partigiani, ma si diedero per le taverne, loro consueto ritrovo, ad usare frequentemente e famigliarmente coi

soldati del campo stanziato nella pianura di Grenelle e che formava l'esercito detto dell' Interno, colle guardie dei due Consigli e del Direttorio, a procacciare con sediziosi discorsi e molte lusinghe di tirar gli uni e le altre alla lor parte, e finalmente credettero di aver sicurtà del loro aiuto. Questi nuovi tentativi non erano ignoti al Direttorio, avvisatone giornalmente dalle spie; e nelle carte prese al Babeuf, fra le quali fu trovato perfino un bando già stampato e diretto alle soldatesche di Grenelle per sedurle, vedevasi ch' essi erano un proseguimento della prima cospirazione. Non volendo perciò il Direttorio lasciare ai sediziosi che ognor risorgevano scuse e difese, se egli avesse fatto arrestarli nel mentre che solo apparecchiavansi alla sommossa, sofferì che mandassero ad effetto i loro disegni a fine di pienamente convincerli e prenderne un gastigo che

servisse di esempio ad altri macchinatori.

Verso la mezza notte del 23 fruttifero (9 settembre) i congiurati in numero di sei o settecento, caldi di vino, armati di scimitarre, di stili e di pistole, e guidati da ufiziali degradati o licenziati, escono delle bettole divisi in due bande, una delle quali si dirizza verso il palazzo del Lucemburgo, l' altra verso il campo di Grenelle. Le guardie del Lucemburgo, al vedersi venire incontro quella turba, corsero subitamente alle armi e con mal viso la ricevettero; per lo che ben presto ella diè volta e andò a unirsi con quegli altri che a Grenelle si erano incamminati. O perchè qualcuno de' battaglioni di Grenelle fosse veramente stato sedotto, o perchè le prime guardie avessero dai comandanti ricevuto ordine di non contrastare ai sediziosi l'entrata, questi s' introdussero nel campo,

dove in sembianza di amici e fratelli facendosi incontro ai soldati, cominciarono a intuonare quelle canzoni ch' erano in uso per infiammare i cittadini all' amore e alla difesa della patria, ma ben tosto unirono con esse le grida: *viva la costituzione del* 93; *morte ai tiranni del popolo*. Allora fu dato nei tamburi che svegliarono tutto il campo; ogni soldato corse tumultuosamente alle armi e quindi addosso ai cospiratori che, avendo sperato un altro accoglimento, fecero una debole resistenza. Cento trentadue furono arrestati; non pochi uccisi o feriti; gli altri si diedero alla fuga e tornarono la notte stessa ad appiattarsi ne' sobborghi di Parigi. I principali autori dell' ammutinamento, cercati e presi, furono indi a pochi giorni giudicati da una Commissione militare e puniti di morte nel campo di Grenelle; altri ebbero condanna di deportazione, altri di

stretta prigionia. Fra i sentenziati a morte furono l' Huguet, il Cusset e lo Javoques, stati membri della Convenzione. L' Huguet era vescovo costituzionale; lo Javoques aveva insieme col Collot-d'-Herbois, come già vedemmo, esercitato in Lione e nel dipartimento della Loira le più barbare atrocità, e tutti tre erano uomini di non più che mediocre capacità, violenti, torbidi e amici di tumulti.

Quanto al Babeuf e agli altri, mandati innanzi all' alta corte di Vendome, il loro processo durò lungamente, cioè fino al 5 pratile del seguente anno (24 maggio 1797). Tutti si difesero con gran fermezza e senza dissimulare il fine propostosi. Il Babeuf non volle mai nominare i suoi complici, chiese fra le altre cose che fossero uditi quattro testimoni residenti uno ad Algieri, un altro a Costantinopoli, e due in America, e cercò suscitare incidenti, pei quali si protraes-

se il giudizio , sperando , come pare , qualche avvenimento favorevole. Stancò la pazienza de' giudici e degli accusatori con lunghe declamazioni e pompose lodi ch'ei fece della costituzione del 93 , andò divagando contro i realisti , contro le ultime elezioni, contro gli scannatori del mezzodì , si appellò al popolo , fece insieme cogli altri accusati uno schiamazzo altissimo prorompendo in imprecazioni e minacce, e chiamando scellerati , ribaldi e realisti gli accusatori e i giudici. Sul finire delle sessioni tutti insieme a coro cantavano inni alla libertà e ripetevano molte volte il grido « *viva la repubblica*. » L' Amar e 'l Vadier non cessavano di esaltare il governo rivoluzionario, la famosa legge intorno alle persone sospette , chiamando que' tempi sanguinosi i bei tempi della repubblica e deplorando la presente miseria del popolo. Il

Babeuf mostrò un gran disprezzo per la vita, e rivolgendo il parlare ai suoi figli, esortolli a non redare l' amor suo per la libertà, cagione di tutti i suoi mali. Filippo Buonarroti, letterato fiorentino, il quale nelle idee di libertà si era invasato con tanto ardore che spesso trapassò ogni misura della ragione, era uno degli arrestati, e anch' egli, più che a discolparsi, attese a difendere le opinioni sue. Parve più delirante che reo, e perciò degno di compassione; ond'ebbe condanna di deportazione invece di quella di morte. Disse che se egli erasi ingannato, le intenzioni sue erano sempre state rette e pure, e gli error suoi comuni con quelli de' grandi uomini che aveano illustrato quel secolo. La difesa, che fu fatta di tutti loro, aggirossi principalmente sul pretendere che non vi fosse stata vera cospirazione, ma solo scarabocchiata sopra stracci di carta, e

che il Direttorio, messo su da perfidi agenti, avesse dato corpo a un fantasma. Finalmente di una cinquantina ch'erano gli arrestati, il Babeuf e il Darthé soli ebbero condanna di morte, alcuni di rilegazione; gli altri furono assoluti. Il Babeuf e il Darthé, appena udita la loro sentenza, si trafissero con istili che sotto le vesti nascondevano. Il primo fu portato al patibolo quasi moribondo; al Darthé fu medicata la ferita, ma egli colle proprie mani se la riaperse, mentre non era veduto, e spirò. Il cadavere nondimeno fu portato al patibolo e decapitato.

Ma a cose molto maggiori mi chiama adesso l' ordine de' tempi; onde, passando dagli interni avvenimenti della Francia agli esterni, imprendo a raccontare una guerra, i cui successi sgomentarono grandemente tutti que' principi che si erano contro Francia collegati,

e quasi al tutto cambiarono lo stato politico dell' Italia. La corte di Vienna in luogo del Devins sfortunato nella battaglia di Loano mandò il barone di Beaulieu riputato uno de' migliori capitani austriaci, e benchè vicino ai settantacinque anni, pieno tuttora di giovenil vigoria. L' esercito a lui sottoposto si componeva di circa trentacinque mila Austriaci; quello del re sardo di circa quarantadue mila Piemontesi, diciotto mila de' quali uniti a seimila ausiliari tedeschi erano condotti dal generale Colli; gli altri difendevano le varie piazze e faceano fronte all' esercito di osservazione di circa diciotto mila uomini, co' quali il Kellermann minacciava dalle alpi il Piemonte. Il papa, si dice, aveva promesso alla lega quindicimila uomini, e il re delle due Sicilie ventimila, ma sì l' uno che l' altro non volevano poi sguernirsi di forze, temendo o fingendo temere

qualche invasione sulle loro coste dalla banda del mare, e confidavansi che gli Austriaci uniti ai Sardi sarebbero bastanti a rispingere dall' Italia i Francesi. Pure il re di Napoli mandò due o tre mila cavalli sotto il governo del principe Pignatelli.

L' esercito repubblicano, destinato ad assalire i possedimenti dell' Austria in Italia, era stato accresciuto di dieci mila di que' soldati che avevano costretto il re di Spagna alla pace; ascendeva intorno a quarantamila combattenti senza annoverarvi però le genti del Kellermann ch' erano in certo modo una riserva dell' esercito d' Italia, e in luogo dello Scherer, richiamato a Parigi e creato ministro della guerra, aveva per generalissimo Napoleone Buonaparte.

Di quest' uomo, che divenne poi quasi arbitro e signore di tutta Europa e di cui molto si dovrà parlare in pro-

gresso, parmi opportuno, per maggior chiarezza delle cose da narrarsi, il dar qui breve contezza, come pure di sua famiglia ch' ebbe poi luogo fra le sovrane. Nacque egli in Aiaccio di Carlo Buonaparte, assessore nel tribunale di quella città, e di Letizia Ramolini, e fu il secondo di otto loro figli, cinque maschi che furono Giuseppe, Napoleone stesso, Luciano, Luigi e Girolamo, e tre femine Maria Anna Elisa, Paolina e Carolina. Venne in luce ai 15 di agosto del 1769, e in età di nove o dieci anni, raccomandato dalla madre Letizia al Marboeuf governatore della Corsica, fu ammesso a instanza di questo nella scuola militare di Brienna a spese dello stato e indi in quella di Parigi, ove si mostrò molto studioso delle matematiche e della storia, ma poco profitto fece nelle lettere, cosicchè, per quanto affermano alcuni già suoi famigliari, non seppe

mai correttamente scrivere nè la lingua sua naturale italiana nè la francese. Era per natura più taciturno e pensieroso, che non sogliono essere i giovanetti, faticante, sprezzante, caparbio, breve e spesso aspro nelle risposte, e non trovando diletto nella compagnia e ne' diporti de' suoi condiscepoli, se ne stava per lo più appartato da loro. Dicono che molto leggeva Plutarco e cercava imitare quegli antichi grandi; e molte cose intorno all' adolescenza di lui si raccontano, come suole avvenire di ciascuno che sale in fama, le quali come dubbie e di poca o niuna importanza io tralascio. Solo parmi assai notabile un detto, che dicesi fuggitogli di bocca in una conversazione; dal quale può facilmente arguirsi quali fin d'allora fossero quelle opinioni sue che poi nel corso di sua vita doveano regolarne le opere. Commendavasi in quella compa-

gnia il maresciallo di Turena, quando una certa dama avendo detto ch' ella terrebbe anche in maggiore stima quel famoso capitano, se egli non avesse messo in fiamme il Palatinato, « che « importa ciò, riprese tosto e con qual« che sdegno il giovane Buonaparte, se « quell' incendio era a' suoi disegni ne« cessario? « Quindi egli tenne sempre suoi pensieri rivolti allo scopo del suo avanzamento, e purchè il conseguisse, non molto gl' importava del modo.

Scoppiò intanto la rivoluzione, feconda nutrice di ambizioni, e tutta la famiglia Buonaparte abbracciò con molto ardore le rivoluzionarie e repubblicane dottrine che indi a non molti anni per un suo contrario interesse doveva prendere in odio; e Napoleone colla mente accesa in quelle idee di libertà che allora correvano, gittossi o finse gittarsi alla parte di quelli che professavano mas-

sime più smoderate e fiere, ma nulla curò di loro dopo che furon caduti, sempre colà volgendosi donde sperava maggior vantaggio. Avvi un opuscolo da lui pubblicato col titolo « La cena di Beaucaire » contenente opinioni molto diverse da quelle che dipoi professò, e che egli perciò, al cambiarsi di sua sorte, studiossi, benchè invano, di distruggere affatto, comprandone a caro prezzo gli esemplari. Dopo il racquisto di Tolone fu spedito in Corsica, la quale per opera del famoso Paoli si era data alla Gran Brettagna, e tentò, ma invano, scacciare gl' Inglesi di Aiaccio. Mandato comandante dell' artiglieria nell' esercito d' Italia sottoposto al Kellermann per alcuni sospetti che di lui presero l' Albitte, il Saliceti e 'l Laporte, rappresentanti del popolo presso quell' esercito medesimo, fu messo in arresto, ma essendosi giustificato, riebbe dopo una

quindicina di giorni la libertà. Chiamato indi a poco a Parigi, venne rimosso dal servigio dell' artiglieria e destinato all' esercito dell' occidente, ossia della Vandea, in qualità di generale di brigata nella infanteria; al che ripugnando egli, il Comitato di Pubblica Salute, composto allora del Tourneur della Manica, del Merlin di Douai, del Berlier, del Boissy e del Cambacérès, il cancellò dalla lista degli ufiziali generali impiegati. Cruccioso, afflitto, cercando invano di esser rimesso nel primo posto e rivolgendo in mente mille stravaganti pensieri offerse al governo di far passaggio in Turchia per instruire, insieme con alcuni altri ufiziali francesi ch' egli disegnava condur con sè, le milizie della Porta nel maneggio dell' artiglieria e nella difesa e costruzione delle fortezze, abilitandole così a fare più efficacemente la guerra alla Russia, e renden-

do perciò un indiretto servigio alla Francia. Ma neppur questo gli fu conceduto; onde egli (se deesi fede a molti che ciò affermano contro qualcuno che il nega) si vide ridotto a mancar delle cose più necessarie, egli che indi a pochi anni non doveva esser pago di regnare sopra la Francia e la Italia: tanto è vasta e profonda e fiera la umana cupidigia. Nè in minore strettezza si trovava la madre sua colle tre figlie rifuggite di Corsica in Marsiglia, le quali riceveano pel loro sostentamento que' soccorsi che la repubblica soleva in que' tempi concedere a coloro che per la causa della libertà erano costretti a lasciar la patria. Queste cose non degne dell' istoria si raccontano da me soltanto perchè sempre più si conosca quanto sia il potere della fortuna che da sì umile stato levò poi tant'alto questa famiglia, e quali e quante furono le difficoltà che supe-

rar dovette quest' uomo nello stupendo arringo da lui percorso.

Dopo aver egli renduto un segnalato servigio alla Convenzione contro i sollevati quartieri di Parigi il giorno 13 vendemmiale (5 ottobre) siccome già narrammo, fu nominato secondo generale dell' esercito interno, e indi a poco, per la rinunzia del Barras, ne fu generale in capo. Per sollicitazione di esso si ammogliò con Giuseppina Tascher della Pagerie nata nella Martinicca, maggiore di lui di alcuni anni e vedova del generale Beauharnais che già vedemmo condannato a morire sotto la mannaja. Poco dipoi, proposto dal Direttore Carnot e sostenuto dal Barras e dal Deputato Saliceti suo compatriotta, ottenne il comando dell' esercito d'Italia, che con ripetute instanze e perseverante fervore addimandava. Egli era allora in età di circa ventisette anni, e

benchè avesse studiato l' arte militare, poteva dirsi in quella tuttora inesperto, mentre non pochi generali a lui sottoposti, come l' Augereau, il Serrurier, il Massena e alcuni altri, erano già in arme famosi. Ma gli soprabbondava una cotale giovenile baldanza, ardore di animo, fiducia nelle proprie forze e prontezza nell' operare. Aveva mezzana statura, avvenente aspetto, occhi vivi e penetranti, corpo tolerante delle fatiche, mente astuta e veloce a conoscere le propensioni, le mire e le debolezze di coloro ch' egli dovea reggere o soggiogare, le opportunità delle occasioni, tutti que' provvedimenti che si possono prendere alla contraria fortuna e tutti que' vantaggi che si possono trarre dalla buona. Con una certa sua naturale facondia che nasceva da forte e ardente immaginazione, sapeva dare alle cose quell' aspetto ch' ei desiderava: era talora anche elo-

quente, ma di una eloquenza, per così dire, soldatesca, brusca e rotta. Nella bevanda e nel cibo contentavasi di poco: univa in sè le cognizioni politiche alle guerriere, l' ardimento della giovinezza alla circospezione dell' età matura, e per le qualità sue, per le disposizioni degli animi e per quelle de'tempi che correvano, era attissimo a sconvolgere gli ordini antichi e fondarne di nuovi. Benchè tenace de' suoi proponimenti, sapeva, come del greco Alcibiade si narra, piegarsi mirabilmente per meglio riuscirvi. Altiero e violento per natura, era nondimeno per riflessione e per politica moderato e tranquillo, secondochè il bisogno richiedeva; anzi spesso fingevasi tutto preso dall' ira per impaurire, sorprendere e sbalordire coloro, co' quali trattava. Il vedremo animoso e insieme cauto a schivare i pericoli, severo e indulgente a tempo, e soprattutto

abilissimo a cattivarsi l' amore dei soldati; non mai affidarsi alla fortuna ove il consiglio valesse, e dove questo era inutile, tutto sperare dall' audacia; magnificare i suoi prosperi successi, coprire o scemare quelli del nemico; mostrar sempre sicurezza di vincere, niun minimo dubbio di perdere; fingersi molto religioso co' religiosi e ridersi poi co' più scaltri della simulazione usata coi semplici; nascondere spesso i suoi pensieri sotto le apparenze d' una franca schiettezza; e, tranne que' soli, a cui fosse necessario il fidare un segreto, essere impenetrabile per ogni altro; proporre vasti disegni come facili ad eseguirsi, procacciarsi la benevolenza di ciascuno e farsi temere da quelli ch' e' non potea guadagnare.

L' esercito affidatogli era molto disanimato e sedizioso per mancanza di soldo e di vettovaglie, e perciò molto infesto

a que' paesi ch' esso occupava; ma insieme col Saliceti e col Garreau che dal Direttorio vi furono mandati commissarii, giunse a Porto Maurizio e a Vado copia bastevole di viveri, d' armi e di attrazzi. Era però tale il difetto di danaro in Francia che il Direttorio per cominciare la impresa d' Italia potè a gran pena radunare due mila luigi che il Buonaparte stesso portò dentro la sua carrozza all' esercito, dove parve gran cosa la distribuzione che a ciascun generale egli fece immantinente di quattro luigi. Non poteva pei Francesi esser maggiore la necessità del vincere; il che ben comprendevasi dal generalissimo che efficacemente lo inculcò a' suoi soldati. Il Direttorio poi, sopra una memoria che gli fu presentata, suggerì al Buonaparte di considerare se fosse possibile il mandare velocemente e improvvisamente diecimila uomini a Loreto per impadro-

nirsi del tesoro ivi accumulato dalle largità de' fedeli, e con esagerazione grandissima detto sommare a dieci milioni di sterlini, ma sembra che il generale giudicasse la cosa inopportuna e troppo rischiosa.

Si stendevano i Francesi da Nizza a Voltri, ov' erano i loro posti avanzati; i Piemontesi da Tenda a Cairo: gli Austriaci tenevano le alture di Savona, Sassello, la Bocchetta (passo angusto nella bipartita cima di un' alta montagna che termina a settentrione la valle della Polcevera) le valli della Trebbia e della Scrivia e chiudevano ne'loro trincieramenti le due strade che dal Genovesato conducono nel Milanese, una per Novi e Tortona, l'altra per Bobbio e Piacenza. Si avvicinava la primavera, e incominciavano i movimenti degli eserciti nemici; onde il governo genovese che non aveva potuto colle proteste impedire la violazione del suo territorio, cer-

cando assicurarsi il meglio che poteva, fece uscir di Genova tutti i forestieri nel termine di tre giorni, e chiamovvi da tutto lo stato e armò circa dodici mila uomini. Provvide alla difesa delle seconde mura dalla parte del Bisagno e della marina con varie batterie che fece riparare; tutte le monache de' conventi posti nei sobborghi, furono ricoverate in città; vi si trasportarono le cose di maggior pregio, e, tranne i generali e gli ufiziali di stato maggiore, non si permise ad alcun soldato straniero lo entrarvi. Accrebbe poi le inquietudini e la vigilanza del senato il discoprimento di una trama ordita da molti cittadini mal contenti (fra i quali erano ancora alcuni nobili e senatori) che volevano consegnare ai Francesi la porta s. Tommaso, e introdottili in città, cambiare col loro aiuto la genovese aristocrazia in popolare governo. Furono arrestati diciot-

to di que' cospiratori, e diedesi amplissima facoltà a due Commissarii di fare arrestare e sentenziare dentro ventiquattr' ore chiunque macchinasse nuove cose, e per allora Genova rimase bastevolmente tranquilla.

Ai 20 del germile (9 di aprile) gli Austriaci assaltarono i posti de' Francesi a Voltri, difesi con tremila uomini dal generale Cervoni, il quale, dopo molto contrasto, soverchiato dal numero de' nemici dovette ripiegarsi verso Savona. Nel vegnente giorno molti altri ridotti de' Francesi furono assaliti e presi, ma a quello di Montenotte il colonnello Rampon con soli mille seicento uomini, a' quali fece prestar giuramento di morir prima che arrendersi, oppose al Beaulieu che lo assaliva con circa dieci mila, una resistenza fortissima per tutta la notte che sopravvenne, e diede tempo al general Laharpe di venire

in suo soccorso con tutta l' ala diritta dell' esercito francese. Allo spuntar dell' alba il Laharpe e il Beaulieu già rinforzato di altre schiere s'investirono molto aspramente e con vario successo, ma intanto il Buonaparte con due colonne guidate dal Berthier e dal Massena girò ai fianchi e alle spalle dei nemici, che dopo un lungo e vano contrasto messi in piena rotta, lasciarono sul campo quindici centinaia di morti, molti più feriti, due mila cinquecento prigionieri e diverse bandiere, nè fu molto minore il numero dei morti e dei feriti dal lato de' vincitori. Il Buonaparte ben usando la sua fortuna non tardò a spingersi innanzi colla mira di separare l' uno dall' altro i due eserciti austriaco e piemontese.

Ai 24 germile (13 aprile) sull' albeggiare il generale Augereau assaltò e ruppe il nemico nelle strette di Mil-

lesimo; il Menard e il Joubert lo scacciarono da tutti i posti circonvicini e con rapido giro accerchiarono il general Provera che con mille cinquecento Piemontesi aprendosi fra i nemici la strada si ritirò in cima al monte di Cosseria fra le ruine di un vecchio castello, dove prese a difendersi con una gran risolutezza e vigore. L' Augereau, traendo innanzi e mettendo in opera l' artiglieria, intimogli di arrendersi, ma quegli sperando soccorso, se acquistava tempo, chiese di parlamentare. Le condizioni ch' ei dimandava, non furono giudicate accettabili, onde l' Augereau lo assalì co' suoi spartiti in quattro colonne. Ma il sito era molto forte; il generale Joubert rimase ferito, due altri condottieri di quelle colonne uccisi, e i Francesi dovettero desistere dall' assalto e contentarsi di tenere, durante la notte già sopravvenuta, assediato il Provera

dentro il suo posto. Nella mattina del 25 germile (14 aprile) l' esercito austriaco e piemontese trovossi a fronte dei Francesi. Mentre il generale Menard rispingeva gagliardamente gli attacchi che gli Austriaci facevano sul centro de' Francesi, il Massena che guidava l'ala destra di questi, assaltò la sinistra de'nemici trincierata al villaggio di Dego sotto il comando dell' austriaco generale Argenteau. Tre colonne serrate in massa e condotte dai generali Causse, Cervoni e Boyer guadarono nel tempo stesso la Bormida, una delle quali attaccò il nemico parimente sulla sinistra, la seconda lo investì di fronte e la terza andò girandogli alle spalle per troncargli la ritirata. Circondato così per quasi ogni lato da' nemici che erano maggiori in numero, esso rimase interamente sconfitto, e lasciando ai Francesi parecchie migliaia di prigionieri, molti can-

noni e carri e due mila morti sul campo, se ne fuggì precipitosamente verso Acqui. Il Provera che durante la battaglia era tenuto assediato dall'Augereau, trovandosi scarso di munizioni, privo di vettovaglie e specialmente di acqua, si rese a patti. I suoi ufiziali ritennero le spade e le bagaglie, e furono lasciati liberi sulla loro parola di non più militare fino agli scambi: i soldati e i bassi ufiziali andarono prigionieri in Francia.

Gran parte di questo disastro si attribuì al generale Argenteau che si era mal difeso a Dego, e il Beaulieu per sospetto ch'egli avesse qualche intelligenza coi nemici, il fece arrestare e condurre prima a Mantova, indi a Vienna per esservi giudicato da un consiglio di guerra. Il colonnello Wukassowich che reggeva una gagliarda schiera di Croati ed a cui il Beaulieu aveva mandato or-

dine di correre a Dego, non potè giungervi fuorchè allo spuntare del seguente giorno 15 aprile, allorchè gli Austriaci lo avevano abbandonato; onde invece di questi vi trovò i Francesi. Non intimorito per ciò assaltò vigorosamente i nemici che dopo la vittoria si credevano e riposavano sicuri. Colti all' improvveduta e con grande impeto, furono messi in molto scompiglio e costretti a ritirarsi precipitosamente lasciando i cannoni, le munizioni e i viveri che poc' anzi avevano presi, ma rinforzati da altre schiere che il Massena in loro aiuto conduceva, rifecero testa al nemico che li perseguiva, e, dopo una sanguinosa mischia postolo in rotta, ripresero Dego e ricuperarono quanto aveano perduto. Il generale Causse rimase morto in questo combattimento. Frattanto il general Rusca piemontese al servigio di Francia, pigliava il forte sito

di s. Giovanni di Murialto che domina la valle della Bormida; l'Augereau s'impadroniva dei ridotti di Montezemo e si apriva il cammino nella valle del Tanaro, dove il Serrurier aveva già occupato varii posti vantaggiosi sulla riva sinistra di quel fiume in vicinanza di Ceva. Per queste vittorie de' repubblicani gli Austriaci si trovarono separati da' Piemontesi: il Beaulieu si ritirò alla volta di Tortona, e il Colli nel suo campo trincierato presso Ceva, dove i Francesi non tardarono ad assalirlo. Dopo un lungo contrasto eglino presero la più parte dei ridotti che difendevano quel campo, ed egli vedendosi in pericolo di essere circondato, lo sgombrò nel corso della notte. I repubblicani entrarono in Ceva ai 28 del germile (17 aprile), dove trovarono copia di vettovaglie e di artiglierie ; il forte però difeso da sette in ottocento uomini ricusò di arrender-

si. Il Colli intanto si era accampato dove il Tanaro e la Cursaglia si congiungono, ma i repubblicani avendo nella notte del 2 fiorile (21 aprile) passato il Tanaro, egli continuò a ritirarsi verso Mondovì. Allo spuntare del giorno seguente i due eserciti si affrontarono al villaggio di Vico presso quella città; il Colli, benchè tanto inferiore di forze, si difese con molto valore, ma dovette alfine abbandonare il campo dopo avere perduto tremila uomini tra morti e feriti e un migliaio di prigionieri, e il generale Rusca entrò quel giorno stesso in Mondovì sua patria. Il Colli si ritrasse dietro la Stura fra Cuneo e Cherasco; ma neppur quivi fu lasciato punto in riposo. I Francesi senza molta difficoltà s' impadronirono di Bene, Cherasco, Fossano ed Alba, e in Cherasco trovarono copia di armi, di munizioni e di viveri, de' quali fin allora avevano

sofferto estrema penuria. Già le cose piemontesi erano in rovina.

Il re Sardo aveva comandato una leva di tutti i giovani non ammogliati dai sedici ai trenta anni, la quale non erasi potuta eseguire; chè i più si nascondevano o fuggivano o si rivoltavano.

Il Beaulieu non osava arrischiarsi a nuova battaglia contro i Francesi senza aver prima ricevuto rinforzi. Il generale Kellermann dalla conquistata Savoia minacciava di volere scendere nel Piemonte; per lo che le forze piemontesi, poste a guardia di tante fortezze e passi stretti, e perciò divise e deboli in ciascun sito, mal potevano resistere ad un nemico che veniva grosso e risoluto ad assaltare un solo posto per volta. Oltracciò, quel nuovo o da lungo tempo intermesso modo di condur le guerre con impetuosa celerità e incalzare il nemico senza mai dargli alcuna sosta,

aveva messo non solo stupore, ma sbigottimento nei generali austriaci e piemontesi usati all' antica lentezza. Anche l' essere il Buonaparte per nascita (*) italiano destava in molti Italiani una confusa speranza di miglior sorte per la patria, il riputavano quasi un liberatore, e della buona volontà di lui parevano loro sicuri indizii il mettere ch' egli faceva in libertà gli ufiziali piemontesi tostochè cadevano suoi prigionieri, e il ritenere con molto rigore gli austriaci. Tutto questo giovava grandemente le armi francesi.

Già il Colli erasi ripiegato a Carignano, e Torino stava in gran confusione e paura. Gli abitanti de' villaggi, esposti alla licenza e alle rapine de' soldati, colà si rifuggivano colle migliori loro sustanze; i frati e le monache abban-

(*) Vedi la nota al fine del libro.

donavano i loro monasteri posti in luoghi aperti, e in città fortificate si ricoveravano: trasportavansi gli archivi e tutte le cose di maggiore importanza, quanto più si poteva, lungi dal nemico. Il re sardo allora tenne co' suoi ministri intorno al partito da prendersi una consulta, nella quale infelicemente per lui prevalsero i timidi consigli del cardinale Costa, arcivescovo di Torino, e dell' avvocato Prina novarese, e spedì commissarii al Faypoult ministro di Francia a Genova, a fine di trattare con esso una sospensione d' armi. Ma questi non aveva sopra ciò ricevuto dal Direttorio facoltà veruna.

Quindi, benchè i ministri imperiale ed inglese facessero al re le più forti rimostranze per tenerlo fermo nella lega, egli si rivolse al Buonaparte per ottener quella sospensione, e così aver tempo di mandare i suoi commissarii a

Parigi. Anche il generalissimo repubblicano rispose non essere in sua balìa, nello stato in cui si trovavano i nemici eserciti, il concedere la tregua dimandata, ma pure a patto che gli fossero consegnate alcune principali fortezze, ei v' acconsentirebbe. In conseguenza, fu immantinente conchiuso in Cherasco (ai 28 aprile) un accordo, pel quale Cuneo, Tortona (o Alessandria nel caso che Tortona non potesse subito esser consegnata) e la cittadella di Ceva furono date in potere de' repubblicani. Qui cominciarono i mali dell' Italia che ben presto si accrebbero il giorno 26 del fiorile (15 maggio) in cui fermossi un trattato di pace, pel quale il re sardo cedeva alla repubblica francese la Savoia, le contee di Nizza, di Tenda e di Boglio; consentiva che fino alla pace generale i soldati repubblicani occupassero le fortezze di Icilia, dell'As-

sietta, di Susa, della Brunetta, di Castel Delfino e di Alessandria , o invece di questa , di Valenza , se così piacesse al generalissimo repubblicano : non permetteva ai fuorusciti francesi il più soggiornare ne' suoi stati senza eccettuare le sue stesse figlie , spose de' principi di Francia fratelli di Luigi XVI; concedeva pieno perdono a tutti i suoi sudditi che per le loro opinioni politiche fossero stati inquisiti ; aboliva ogni processo e sentenza contro essi, e restituiva loro senza indugio i beni mobili e immobili, o il prezzo di essi, se fossero stati venduti; obbligavasi di demolire a sue spese le fortezze della Brunetta e di Susa , e di non fabbricare o riparare veruna fortificazione sopra quella frontiera ; conservava il governo civile de'paesi occupati dai Francesi , ma doveva somministrar loro e viveri e foraggi ; in fine , lor concedeva libero passaggio

per le sue terre, il negava ai loro nemici, e faceva dal suo ministro a Parigi disapprovare i procedimenti ingiuriosi usati col Semonville.

Non poteva conchiudersi trattato più vantaggioso di questo per i Francesi, nè di più umiliazione e pregiudizio per lo re sardo, il quale, dopo avere sperato d'ingrandirsi con qualche porzione del territorio francese, ora vedevasi ridotto a cedere una buona parte del proprio, ad abbandonare una lega, in cui con tanto ardore era entrato, e scacciare da sè que' fuorusciti che prima aveva con molto amore e festa e lusinghevoli promesse raccolti. L'esercito repubblicano poteva adesso per le aperte comunicazioni colla Francia ricevere agevolmente soccorsi, e il Kellermann dalle alpi, dove le fortezze di Susa e d'Icilia il ritenevano, scender liberamente in Italia, e infatti mandò frequenti rinforzi al Buonaparte.

Il Beaulieu, informato della tregua, tentò subito di occupar Tortona e Alessandria prima che i Francesi vi entrassero, ma i Piemontesi chiusero le porte in faccia alle schiere ch' ei vi spedì, e le ributtarono. Il Colli, lasciate le soldatesche piemontesi, condusse le austriache che con quelle erano unite, al Beaulieu, il quale disanimato in vedersi lasciato solo dal re sardo, e conoscendo non poter resistere, scemato, com' era, di forze, ad un nemico già vincitore, audace e impetuoso, si ridusse sulla sinistra riva del Po, e procurò, quanto meglio potè, di fortificarsi con varie trincee sul Ticino e con vari ridotti prestamente costruiti a Pavia, sperando con alcuni rinforzi giuntigli ultimamente da Napoli e alcuni altri dal Tirolo di potere impedire ai nemici il varco di quel fiume, e determinato in ogni peggior caso a nuova battaglia. Il

Buonaparte, per ingannarlo, aveva negli articoli della tregua col re sardo inserita la condizione di poter passare il Po ne' contorni di Valenza, e speditamente dirizzatosi verso questa città, vi raccoglieva il maggior nerbo di sue forze, mostrando di volerlo varcare in questo sito; onde il Beaulieu, sebbene avesse distribuite lunghesso l' opposta sponda le sue in modo da poter accorrere dove fosse maggiore il bisogno, ne teneva anch' egli rimpetto a Valenza la più gran parte. Il generale di Francia, con molti apparecchi e movimenti che quivi comandava ai soldati, dava vista di essere in punto di tentare il passaggio, e intanto spediva, con ordine di affrettare quanto più si potesse il cammino, quattro mila granatieri e mille cinquecento cavalli verso Castel s. Giovanni sul Piacentino. Presero essi, strada facendo, alcuni grossi battelli nemici ca-

richi di vettovaglie, ch' erano sul Po , e sopra essi e sopra alcune zatte il varcarono presso piacenza ai 18 del fiorile (7 di maggio). Due squadroni di ussari che accorsero per contrastar loro il passaggio , furono dopo breve resistenza costretti a ritirarsi, e in quel giorno stesso e nel seguente tutto l' esercito francese diviso in tre schiere avendo abbandonato, quanto più segretamente potè, il posto di Valenza , tragittò in tre differenti luoghi quel fiume. All' avviso di ciò l' arciduca Ferdinando governatore di Milano , munito di presidio il castello , comandata una leva generale di milizia urbana a guardia della città e compostavi una giunta di governo, se n' andò con sua moglie e molta comitiva a ricoverarsi in Mantova, dove egli avea già mandati i suoi figli . Circa ottomila Austriaci sotto la condotta del generale Liptày , fortificatisi all' infretta

con alcune trincee fornite di venti pezzi di artiglieria nella terra di Fombio, furono ai 21 del fiorile (10 di maggio) assaliti dai Francesi guidati dai generali Dallémagne e Lanusse e dal colonnello Lannes, e benchè con molto valore e ferocia si difendessero, dovettero finalmente con perdita di molte bagaglie e di qualche migliaio di uomini tra morti e prigionieri rifuggirsi a Pizzighettone. Durante la notte che sopravvenne, cinque mila altri Austriaci che il Beaulieu mandava da Casal Pusterlengo in aiuto de' primi, arrivarono in vicinanza di Codogno, e ignorando la sconfitta del Liptay, si vennero ad incontrare ne' posti avanzati del general Laharpe, il quale all' improvviso rumore d' alcune archibusate accorse con una gagliarda schiera, ma percosso da una palla di moschetto cadde subitamente morto; nè fu ben chiaro se quel colpo gli venisse

da' nemici, o da qualcuno de' suoi per isbaglio cagionato dal tumulto e dal buio della notte. I soldati che molto lo amavano (e n'era degno pel suo valore e per la sua bontà) rimasero al suo cadere sbigottiti, e già cominciavano a dare addietro scompigliatamente; ma trasse tosto a quella volta il Berthier con nuove forze, e fatto impeto contro gli Austriaci, li ruppe sì fattamente che niuno di loro sarebbe scampato se un forte squadrone di cavalleria napolitana con gran cuore e virtù combattendo, non ne avesse coperta la precipitosa ritirata. Erasi il Beaulieu raccolto col grosso dell'esercito sulla riva sinistra dell'Adda lasciando vari drappelli sulla destra sponda perchè inquietassero e ritardassero, quanto potevano, i Francesi, e quindi all' uopo si ritirassero; e aveva sperato che il nemico stanco dal continuo cammino e scemato da frequenti

fazioni si piglierebbe alquanto di riposo e il concederebbe a lui parimente. Ma il Buonaparte, pieno d'infaticabile ardore, marciando coll'esercito diviso in modo che in due o tre ore potesse insieme raccoglierlo, dopo avere scacciato da tutti i loro posti gli Austriaci, gl'insegui vivamente fino a Lodi donde furono costretti a sloggiare e passare il ponte, a difesa del quale rimase il generale Sebottendorf con alcuni drappelli di fanti e cavalli e alquanti cannoni. Il Buonaparte, fatti collocare in acconcio sito alcuni pezzi di artiglieria, cominciò a fulminare con ispessi tiri i difensori del ponte che non meno gagliardamente gli rispondevano; per lo che, vedendo non far frutto, composta una colonna serrata di carabinieri e granatieri dietro le mura di Lodi, ov' ella era riparata dalla batteria austriaca, comandò che di repente sboc-

casse per la porta della città sul ponte a passo velocissimo. Al tempestare della nemica artiglieria, per cui molti caddero moribondi o feriti, la testa della colonna vacillò sull' andare avanti o il dare addietro, ma il Massena, il Berthier, il Cervoni, il Lannes ed altri ufiziali si slanciarono in fronte alle schiere che in pochi istanti furono sull' altra riva, e trucidarono gli artiglieri sopra i loro cannoni. Sopravvennero con tutte loro genti i generali Rusca, Augereau e Bayrand, nè altro scampo rimase agli Austriaci che rifuggirsi al resto del loro esercito, il qual già a gran passi si ritirava. Molti di loro caddero prigionieri e i cannoni furono presi. Con questi audaci assalti, che un altro generale avrebbe verosimilmente cercato di evitare, poichè non ve n'era stretta necessità, mirava il Buonaparte ad avvezzare i suoi soldati ad ogni ripenta-

glio, e a mantenere e accrescere il terrore già messo ne' suoi nemici. La cavalleria francese che in questo punto passava l' Adda a un guado, non giunse a tempo per caricare il nemico. La stanchezza e la notte sopraggiunta ritenne i Francesi dall'inseguire il Beaulieu che co' suoi rifiniti e disanimati andò pel Cremasco e pel Bresciano a ricoverarsi dietro il Mincio presso Mantova, lasciando le altre città di Lombardia senza difesa. Il Liptay ch'era in Pizzighettone, non avendo avuto tempo di vettovagliarlo e munirlo, all' avvicinarsi de' nemici lo sgombrò, lasciandovi solo trecento uomini che tosto si arresero. I Cremonesi andarono a presentare le chiavi di lor città ad una schiera francese che l' 11 maggio vi fu spedita, e lo stesso fecero Pavia e Milano, dove il Massena entrò il 14 con dodici mila uomini. Gli Austriaci che quivi erano di

presidio, si ritirarono immantinente nel castello. Il Buonaparte giuntovi poco dipoi, scelse per suo albergo il palazzo del fuggito arciduca.

In questo tempo il Direttorio, o per sospetti che i nemici del Buonaparte e invidiosi di sua gloria gli avessero insinuati, o per brama e speranza di eseguir più cose a un tempo stesso, divisò, partendo in due l' esercito d' Italia, conferire il comando d' una metà al Kellermann per proseguire la guerra contro gli Austriaci nell' Italia settentrionale, e lasciar l' altra metà al Buonaparte perchè con essa si voltasse contro la meridionale Italia e cacciasse da' suoi stati il papa. Avuto di ciò avviso il Buonaparte, se ne crucciò amaramente, e risoluto in suo cuore di lasciar piuttosto ogni comando, scrisse al Direttorio con franchezza ciò ch' ei pensava: essere grandemente impolitico e

pericoloso il dividere l' esercito, e un solo generale dover condurre la guerra d' Italia, se si voleva conseguir l' intento: se il Direttorio non aveva piena confidanza in lui, sarebbe senza fallo più savio consiglio creare generalissimo il Kellermann che, per la maggiore sperienza che aveva, ottimamente governerebbe la guerra italica, ma due generali a un tempo stesso farebbero mala prova, e ogni cosa andrebbe a ritroso. Questa lettera del Buonaparte e i maneggi degli amici suoi fecero mutare pensiero al Direttorio.

Già tutti i principi italiani se ne stavano pieni di paura, poichè nei popoli suggetti appariva una torbida agitazione con molta brama di novità. Non solo il Piemonte e la Lombardia, ma l' Italia tutta poteva dirsi divisa in due fazioni, una delle quali, composta principalmente di nobili e di ecclesiastici,

aderiva agli ordini antichi, e l'altra era cupida di un cangiamento di governo a sè più favorevole, e perciò tutta divota ai Francesi che con gran vanti promettevano ai popoli una sorte migliore. A questa fazione che instruiva i Francesi di tutto ciò che loro importava sapere e con gran fervore gli assisteva e aiutava, dovettero essi senz' alcun dubbio una gran parte de' loro buoni successi. Appena era stata conchiusa col re di Sardegna la tregua, che in vari paesi del Piemonte il popolo si ammutinava contro la nobiltà, e benchè fossero state minacciate gravi pene ai sediziosi e promesse grandi ricompense a chi ne arrestasse i capi e li consegnasse o vivi o morti, vi si era per incitamento di alcuni generali repubblicani piantato l'albero della libertà, sventolava sopra i campanili la bandiera tricolore, molti portavano coccarda francese, s' incomin-

ciavano a perseguitare i nobili; e in Guaragne, paese oltre il Tanaro presso Alba, i contadini misero fuoco al castello del feudatario. In Milano, appena partito l' arciduca Ferdinando, quasi tutti ricusarono di arruolarsi nella milizia urbana da esso comandata, e le armi dell' imperatore furono in ogni luogo tolte via da quegli abitanti, in cui le nuove opinioni destavano maggiori speranze.

Il duca di Parma, vedendo che i Francesi entravano senza risguardo alcuno ne' suoi stati, pretendeva essere stato incluso nell' ultimo trattato di pace tra la Spagna e la Francia, ma niuna retta si diede alle sue rimostranze; onde trovossi costretto a conchiudere col Buonaparte una tregua, per la quale obbligossi a pagare un milione e mezzo di franchi e somministrare cinquantamila paia di scarpe, seicento cavalli, sei-

cento buoi e quantità di viveri e di foraggi grandissima. Volle oltracciò il Buonaparte a scelta sua venti de' migliori dipinti che il duca avesse nella sua galleria, e spedilli a Parigi. Ai 5 di novembre fu poi fermata la pace fra esso duca e la repubblica francese.

Il duca di Modena Ercole IV, sottilissimo accumulatore di pecunia, suocero dell' arciduca Ferdinando che aveva sposato l' unica figlia di lui, non aspettandosi dai Francesi altri trattamenti che ostili, appena li seppe entrati sul Parmigiano, che, creato un consiglio di governo, s' incamminò a Venezia, trasportando seco la somma di ventitrè milioni di franchi in oro. La reggenza da esso composta mandò senza ritardo un deputato al Buonaparte e al commissario Saliceti per saper gli ordini e le intenzioni che avevano. Risposero aver commissione di tener lo stato di Modena per nemico

e di occuparlo. Chiese allora il deputato una sospensione di ostilità finchè dal Direttorio potesse aversi una risposta intorno al conchiudere un trattato di pace, ma essi ricusarono di concedere indugio veruno, se non se a patto che dentro otto giorni fossero nella cassa dell'esercito sborsati sei milioni di lire tornesi, somministratine due altri in buoi, cavalli, vettovaglie, polveri e munizioni da guerra, e mandate a Parigi quindici delle più egregie pitture che fossero nel palazzo del duca. Lungamente insistè il deputato nel chiedere uno scemamento di contribuzione tanto grave dopo che sì gran somma di danaro era stata via portata dal duca, e finalmente fu sminuito un milione sulle vettovaglie e conceduti due giorni di più al pagamento di tutto il resto.

Non così tosto i Francesi furono entrati in Milano che cassarono la giunta

di stato quivi nominata dal fuggito arciduca e insieme tutti gli altri magistrati, e crearono una congregazione generale composta di tredici membri, la quale ebbe per incarico l' amministrazione di tutta Lombardia, e doveva esercitare l' ufficio suo in nome della repubblica francese sotto la inspezione de' comandanti militari. Vi fu oltracciò subitamente instituita una società popolare che per le città e le campagne spargesse le massime della rivoluzione francese in quella guisa che si era fatto in Francia, confortasse i popoli a grandi speranze e persuadesse loro che le gravezze e le contribuzioni caderebbero soltanto sopra i grandi ed i ricchi. Creossi un magistrato municipale, a cui fu imposto di somministrare quanto facea di mestieri a rivestire l' esercito; il che montò a grave somma. E perchè il Buonaparte non voleva mai patir difetto di

ciò ch'è necessario o utile alle guerresche bisogne, fu subito assegnato un sito per un magazzino ed una fonderia, dove ogni cittadino che avesse salnitro, piombo, zolfo, ferro, rame e altre siffatte cose, doveva senza indugio arrecarle, promettendo la municipalità di pagarne prontamente il valore. S' impose quindi una tassa di venti milioni di lire da ripartirsi sopra tutte le province dell'austriaca Lombardia, e per raccogliere danaro non meno colla forza che colle lusinghe fu aperto un imprestito volontario di due milioni di lire milanesi da restituirsi dentr' otto anni. Per tal modo i Francesi venivano a conoscere quelli che erano a loro più affezionati, e gli astringevano a star fedeli e costanti alla lor parte. Ma la gravezza della prima imposta, e la rigida e insolente maniera con cui si riscuoteva, le insinuazioni e gl' incitamenti di non pochi nobili e pre-

ti che spacciavano false nuove per inanimare la plebe contro i Francesi, or asseverando che gl' Inglesi erano sbarcati a Nizza e a Villafranca, ora che l'esercito del Condè, traversando il paese degli Svizzeri, stava per giugnere in Lombardia, ora che il Beaulieu aveva ricevuto dalla Ungheria poderosissimi rinforzi, e ben tosto si vedrebbero i Francesi costretti alla fuga o esterminati, tutto ciò fu cagione che il popolo in vari luoghi si sollevasse. In Milano, mentre dai parteggianti francesi piantavasi l'albero della libertà sulla piazza del duomo con gran solennità e pompa, molta plebe tentò di opporvisi e disturbare la cerimonia, ma il generale Despinoy che il Buonaparte aveva nominato comandante della città, accorrendo con alcune schiere francesi la disperse facilmente e tenne a freno. In Binasco una turba di contadini prese le armi, diede ad-

dosso ai soldati francesi che incontrò, e molti ne uccise, ma non fu tarda sopra di lei la vendetta de' repubblicani. Alcuni loro squadroni vi marciarono velocemente da Milano, trucidarono molti di que' contadini, e misero la terra a sacco, indi in fiamme. Più grave fu il caso di Pavia, dove un' altra gran frotta di contadini unita con molta plebe di quella città assaltò il presidio francese, uccise non pochi soldati e costrinse gli altri a rinchiudersi nel castello. Il Buonaparte ch' era a Lodi, avvisato di queste sommosse, ritornò celeremente a Milano e dichiarò all' arcivescovo e a' nobili principali che le loro teste sarebbero guarentigia della pubblica tranquillità. L' arcivescovo se ne andò speditamente a Pavia, ma, per quanto esortasse e pregasse, nôn potè calmare il cieco furore di quella moltitudine. I Francesi, avvicinatisi alla cit-

tà, intimarono ai rivoltosi di por giù l'armi, la quale intimazione essendo ributtata, colle cannonate e colle scuri fracassarono le porte. I sollevati fecero una disperata difesa, e contrastarono il terreno a passo a passo con archibusate, con sassate e con quanto veniva loro alle mani, ma tanta resistenza non fe che accrescere la loro strage che fu terribile. Il Buonaparte concedette ai soldati avidi di vendetta e di preda il sacco della città: il giorno e la notte de' 25 maggio Pavia sofferse una quasi universale rapina, con tutti gli eccessi della militare licenza, e tutta fu piena di spavento, di grida, di nefandezze e di pianti. Nè ai poveri si ebbe più riguardo che a' ricchi. Pure non si dee tacere che ancora in mezzo alla furiosa cupidigia del bottino, agl'insulti, ai crudeli e brutali fatti trovò luogo la compassione e la verecondia, e molti buoni Francesi, sì ufiziali

che soldati, si opposero ai loro compagni, nè li lasciarono trascorrere quanto altrimenti avrebbero fatto.

Nel seguente giorno 26 maggio a mezzodì cessò il saccheggio. Quattro fra i principali capi del tumulto furono archibusati; il magistrato municipale di Pavia ed altri personaggi riguardevoli, mandati come ostaggi in Francia, e ogni sorta d' arme fatta deporre ai Lombardi e riposta ne' magazzini dell' esercito francese.

Il Buonaparte, dopo ciò, con un pubblico bando rampognò i Lombardi come malvagi e ingrati a un generoso nemico che avendo potuto secondo le leggi della guerra impor loro quelle condizioni che più gli fossero piaciute, si era contentato di una contribuzione che, lasciando esente il popolo, cadeva solo su i privilegiati e su i ricchi. Rimproverolli di averlo costretto al rigore

coll' assalire essi i primi e tirare sopra i Francesi, e li lusingò di perdono e di voler porre in dimenticanza le andate cose, ov' eglino si riducessero quietamente alle case loro, attendessero ai lor lavori e ributtassero tanto le insinuazioni de' preti fanatici che volevano sedurli in nome di una religione dai Francesi riverita e da que' preti oltraggiata (com'egli diceva), quanto quelle de' potenti e de' ricchi che infuriavano e si dibattevano per brama di seguire a opprimere il popolo. « Se voi sapete, continuava « egli, debitamente estimare questo per « voi nuovo beneficio, i Francesi con« sentono a ritornare vostri amici: essi « intendevano a migliorare la sorte vostra, « volevano mettervi a parte del godimen« to della libertà, digiogandovi da que« ste tasse, onde nascono le calamità del « povero e le ricchezze degli uomini « privilegiati. Sappiate apprezzare le

« loro buone intenzioni. Ma se voi di-
« venite un' altra volta ingrati e assas-
« sini (noi lo dichiariamo altamente)
« la vendetta sarà tremenda: la morte
« e 'l devastamento di tutte le vostre
« proprietà saranno il gastigo che vi at-
« tende.

« Ministri del culto, la francese re-
« pubblica ha proclamato il rispetto
« per la religione; adempite que' do-
« veri ch' ella v' ingiunge. Predicate al
« popolo la morale del vangelo, l' or-
« rore al delitto, la sommissione alle
« leggi. I malvagi preti che corrom-
« pono la opinione pubblica, sono que'so-
« li che noi condanniamo e proscrivia-
« mo; il sacerdote virtuoso trova pres-
« so i Francesi sostegno e protezione.

Così colle minacce e colle lusinghe accortamente usate il Buonaparte intimoriva gli uni e affezionavasi gli altri per ingannar poi tutti e tutti suggettare.

Frattanto per infiammar sempre più i suoi soldati, faceva loro il seguente bando. « Soldati, voi piombaste dalle « cime delle alpi e degli apennini qual « rovinoso torrente, e quanto si è op- « posto al vostro corso, tutto avete ab- « battuto e disperso. Il Piemonte li- « berato dall' austriaca tirannide fa ri- « torno ai naturali sentimenti di pace « e amicizia verso la Francia: Milano « è vostro: il repubblicano stendardo « sventola per tutta Lombardia, e se i « duchi di Parma e di Modena ancor « ritengono i loro dominii, il debbo- « no alla sola vostra generosità. Quel- « l'esercito che sì superbo vi minacciava, « non ha più riparo che dal vostro va- « lore lo assicuri: il Po, il Ticino, l'Ad- « da non poterono arrestarvi un solo « giorno. Questi rinomati baluardi ita- « lici voi li superaste tanto velocemen- « te quanto l'apenuino. Tante vittorie,

« tante e sì chiare gesta hanno ricolmo
« di gioia la patria vostra, e i vostri rap-
« presentanti hanno comandato una festa
« dedicata ai vostri trionfi da celebrar-
« si in ogni comune della repubblica;
« là i vostri padri, le vostre madri,
« le sorelle, le spose, le amanti vostre si
« rallegrano e si gloriano di esser vo-
« stre. Sì, soldati, molto avete fatto,
« ma non vi resta forse altro a fare?
« Dirassi di noi che abbiamo saputo vin-
« cere, ma non approfittarci della vit-
« toria? C' incolperanno i posteri un
« giorno d' aver noi trovato in Lom-
« bardia una Capua novella? No, no;
« già io vi veggo correre alle armi; un
« vile riposo v' incresce, e i giorni che
« trapassate senza gloria, sono per voi
« giorni perduti. Ebbene, si vada: ra-
« pidi cammini ancor ci restano a fare,
« ancora abbiamo nemici da combatte-
« re, allori da cogliere, ingiurie da
« vendicare.

« Tremino que' vili che hanno af-
« filato i pugnali della guerra civile
« nella nostra patria , quelli che han-
« no assassinato i nostri ministri , ab-
« bruciato in Tolone i nostri vascelli ,
« tremino tutti costoro : l' ora della
« vendetta è suonata.

« Ma i popoli stieno senza timore ;
« noi siamo amici di tutte le nazioni
« e più particolarmente dei discenden-
« ti de' Bruti , degli Scipioni e degli
« altri grandi uomini che abbiamo pre-
« so a imitare.

« Ristabilire il Campidoglio , ripor-
« vi in onore le statue degli eroi che
« lo renderono sì famoso , risvegliare
« il popolo romano da tanti secoli di
« servitù anneghittito , ecco qual sarà
« il frutto delle vostre vittorie. Da esse
« incomincierà un' epoca nuova , e vo-
« stra sarà la gloria immortale di aver
« cangiato la faccia alla più bella par-
« te di Europa.

« Il popolo francese libero e rispet-
« tato dal mondo intero darà all'Euro-
« pa una pace gloriosa, la quale risto-
« rerallo di tanti mali che per sei an-
« ni ha sofferto. Voi rientrerete allo-
« ra nelle vostre case, e i vostri con-
« cittadini, mostrandovi a dito, diran-
« no: ecco un soldato dell' esercito
« d'Italia. »

Più di tutto però incoraggiava e rallegrava i soldati francesi l' abbondanza che trovarono in Lombardia di tutte quelle cose, di che per l' addietro avevano patito il più gran difetto. Gran parte de' magazzini del Beaulieu erano caduti in loro potere, e in tutte le città nelle quali di mano in mano essi entravano, comandavasi agli abitanti, sotto pena d' inquisizioni ed esecuzioni militari, di notificare fedelmente tutti gli effetti pertinenti tanto al governo austriaco quanto ancora agli uffiziali di es-

so, e di consegnarli. Furono oltracciò presi tutti i pegni che il ricco Monte di Pietà conteneva, eccetto quelli di piccolissimo valore e appartenenti alla più povera gente, a cui si fecero gratis restituire, perchè si voleva con queste minute liberalità coprire il grande e manifesto ladroneccio che niun uso di guerra fra popoli non barbari poteva giustificare, poichè non erano que' pegni proprietà della nazione, ma bensì di persone particolari che alla pubblica fede gli avevano confidati. Nè maggior rispetto si ebbe per le argenterie delle chiese. Quindi, benchè i generali e gli ufiziali non fossero lenti ad appropiarsi privatamente ciò che potevano, e i fornitori dell'esercito fossero una turma di rapacissimi ladri, una gran somma di danaro fu nondimeno mandata al tesoro della repubblica con gran soddisfazione del Direttorio che

non solamente non dovea pensare al mantenimento dell' esercito italico, ma ne ritraeva ancora il modo di sovvenire agli altri suoi bisogni.

Intanto il Beaulieu, ritiratosi oltre il Mincio, si era colla sinistra dell'esercito che gli rimaneva, appoggiato a Goito, colla destra a Peschiera appartenente ai Veneziani (la qual fortezza essendo in cattivo stato e mal difesa egli aveva per sorpresa occupato), e sperava di poter sostenersi finchè gli giungessero i rinforzi che instantemente dimandava.

Qui cominciarono ad avvicinarsi i tempi torbidi e fatali per la repubblica veneta. Avendo ella dato ricovero in Verona a Luigi Stanislao maggior fratello di Luigi XVI, che, seguito da alcuni fuorusciti, non aveva mai perduto la speranza di poter un giorno salire sul trono degli avi, il governo francese si era

di ciò lagnato col veneto ambasciatore in Parigi, il quale rispondendo che la sua repubblica non mai aveva negato ospitale asilo ad alcuno, e che il soggiornare di Luigi Stanislao in Verona non le avrebbe punto impedito l' osservare ogni buon risguardo verso le potenze amiche, non fu fatta sopra ciò alcuna ulteriore rimostranza. Ma quando le armi francesi si furono inoltrate in Italia, il senato veneziano intimorito non seppe resistere ad una nuova instanza che il Direttorio gli fece, mandò significare a quel principe che il conceduto asilo non gli era più guarentito, e ch' ei dovesse perciò abbandonare i veneti territorii. A tale intimazione rispose Luigi Stanislao, aver egli, come nobile veneziano, indubitabile diritto di far soggiorno ne' veneti dominii, ma che ei pur se n' andrebbe tostochè la repubblica gli rendesse la spada

a lei donata da Arrigo IV re di Francia, e facessegli appresentare il libro d'oro, dal quale ei voleva, prima di partire, cancellare il nome di sua famiglia. Dicesi che il senato gli facesse replicare che senz' alcuna difficoltà lo avrebbe appagato quanto alla seconda richiesta, ma quanto alla prima, sarebbe quella spada restituita allorchè Luigi Stanislao pagasse alla repubblica veneta undici milioni ch' ella aveva ad Arrigo IV imprestati. Se n' andò quel principe all' esercito del Condè sul Reno, ma ancor quivi la sua presenza diede non so qual sospetto alla corte di Vienna, onde, ricevuto ordine di ritirarsi altrove, passò a Blankemburgo, indi a Mittau, poi a Varsavia, e finalmente in Inghilterra, come nel progresso della narrazione più particolarmente diremo.

Del resto, niente poteva importare al Direttorio francese che Luigi Stanislao

Saverio sotto nome di conte di Lilla se ne stesse ritirato e quieto, com'ei faceva, ne' dominii veneziani, ma si cercavano per ogni via pretesti di querele per valersene poi a tempo opportuno contro quegli stati e que' principi che si volevano assalire e spogliare.

Risoluto il generalissimo francese a perseguire il Beaulieu sulle terre di Venezia, premise un suo manifesto al senato e a tutti i Veneziani, in cui diceva che per liberare la più bella contrada d'Europa dal ferreo giogo della casa austriaca, l'esercito francese faceva passaggio sulle terre della repubblica, ma non avrebbe dimenticato che una lunga amicizia la univa alla Francia. Protestò, come sempre egli usava, che la religione, il governo, le proprietà rimarrebbero intatte; esortò le popolazioni a stare senza inquietudine alcuna, chè la più severa disciplina sarebbe fra i solda-

ti mantenuta e ogni provvigione puntualmente pagata, e pregò gli uficiali della repubblica, i magistrati e gli ecclesiastici a far consapevole di questi suoi sentimenti il popolo affinchè una scambievole fiducia afforzasse l' amicizia delle due nazioni. Come ben attenute fossero queste promesse, si vederà in breve.

Trasferito il principale alloggiamento in Brescia, fece il Buonaparte marciare il generale Kilmaine con una forte divisione di fanteria e cavalleria a Desenzano e il Rusca a Salò con una mezza brigata di fanteria leggiera, coll' intento d' indurre il Beaulieu a credere che i Francesi intendessero, passando per la superior parte del lago, girargli a tergo o mozzargli la ritirata verso il Tirolo, e intanto si apparecchiò ad aprirsi il passo del Mincio a Borghetto col rimanente dell' esercito. Il generale tedesco, incerto sul vero disegno dell' avversario,

aveva incamminato un buon numero de' suoi verso le parti superiori, ma non trascurato di lasciare a difesa di quel passo tre in quattro mila uomini scelti con mille ottocento cavalli che trincerati a Valeggio doveano guardare la testa del ponte sulla destra sponda del fiume. Attaccolli con grande impeto il Buonaparte e con gran valore essi resistettero da prima; ma crescendo ognora più il numero de' Francesi che sopraggiungevano, dovettero finalmente ritirarsi sulla riva sinistra, presso la quale speditamente tagliarono un arco del ponte. Una furiosa tempesta di cannonate volava dall' una all' altra opposta riva del fiume, e una parte de' Francesi affollati sul ponte che tuttor rimanevà in piede, si affaccendavano a tentare di rassettar l' arco ruinato, allorchè una banda di granatieri guidati dal colonnello Angelo Gardanne, impazienti di quel combat-

tere da lontano, si spinse risolutamente nel letto del fiume e si mise a guadarlo coll' acqua fino alle spalle e alzando i moschetti sopra la testa. Gli Austriaci vedendoseli venire così audacemente addosso, presi da subita paura si diedero a fuggire, il ponte fu racconciato, e l' esercito francese, parte sopr' esso e parte ancora a guado impadronitosi dell' altra sponda, attese a perseguire gli sbandati nemici. Il Beaulieu, vedendosi inabile a resistere, lasciò dodici mila uomini in Mantova sotto il governo del generale Canto d' Irles, procurò di raccogliere il resto e s' indirizzò verso l' Adige. Dovette per via tra Valeggio e Villafranca rifar testa ai Francesi che lo incalzavano, e frattanto richiamate a sè le schiere che aveva mandato a Peschiera e a Castelnuovo, dove seppe da' suoi scorridori che l' Augereau s' incamminava con una forte divisione,

passò l' Adige a Verona, donde velocemente s' avviò, non però senza nuove perdite di uomini, di cannoni, di munizioni e di bagaglie, verso le fauci e i monti del Tirolo.

In quest' ultimi avvenimenti il generalissimo francese a poco andò non rimanesse per sorpresa fatto prigioniero. Lasciando egli la divisione del Massena sulla destra riva del Mincio, si era con piccola guardia avanzato a Valeggio, quando il generale austriaco Sebottendorf che si trovava a Pozzuolo con una divisione, avendo udito un grande strepito di cannonate, s' indirizzò a quella volta. I suoi primi picchetti di ussari, non incontrando alcun nemico, entrarono in Valeggio senza ostacolo e giunsero improvvisamente fino all' alloggio del Buonaparte, la cui guardia ebbe appena il tempo di chiuder le porte e gridare all' armi, ed egli quello di uscire per

una porta di dietro, salire a cavallo e salvarsi fuggendo. La schiera del Massena intanto, avendo visti i nemici avvicinarsi, prese le armi, passò il ponte, e attaccò e rispinse il Sebottendorf sulla via di Mantova. Dopo aver corso questo pericolo il Buonaparte instituì una compagnia di guide destinate a guardare il quartier generale e accompagnare dappertutto la persona del generalissimo.

Fugati gli Austriaci, può dirsi che il Buonaparte ormai signoreggiasse la Italia tutta; poichè dove non erano ancor giunte le armi sue, già si era disteso il terrore di quelle, che persuadeva ai principi esser vana la resistenza. Ei lo sapeva, e con orgogliose e sprezzanti minacce procurava d' accrescerlo. Genova era ormai a discrezione de' Francesi: Venezia, dichiaratasi neutrale e fidando in tale dichiarazione, aveva tra-

scurato ogni apparecchio di guerra ; il papa se ne stava a bada, e il re di Napoli , benchè dichiarato nemico della Francia , sembrava non pensare ad alcun forte provvedimento . L' Italia che negli andati secoli aveva avuto tanti illustri capitani , non ne aveva alcuno in questo tempo . I popoli per lunga pace erano disusati alle armi , e in parte ancora assai malcontenti de' loro governi. Dall' altro lato , i Francesi per tante loro vittorie , e fino per tante enormità nel corso di lor rivoluzione commesse avevansi acquistato opinione di terribili e insuperabili . Sì il Direttorio poi che il Buonaparte , persuasi, com'erano, che niuna sincera pace potesse stabilirsi tra il governo francese e i principi e le repubbliche aristocratiche , si erano risoluti di non far differenza tra coloro che si dichiaravano nemici e coloro che amici si protestavano ; e se qualche ri-

sguardo si dimostrava verso uno stato, non per altro fine ciò si faceva, che per pigliar tempo e aspettar più sicura e opportuna occasione di assalirlo. Niuna vergogna, niun ritegno a far oggi una promessa con intendimento di romperla domani ove tornasse bene: ogni più futile pretesto a ciò era buono.

Avendo il general francese occupato Peschiera, e desiderando non solo avere il passo per Verona, ma occupare ancora questa città, dov' era una buona mano di Schiavoni a difesa, cominciò tosto a prorompere in grida e minacce contro Venezia. Incolpava i Veneziani di stretta amicizia coll' Austria e di manifesta nimistà contro Francia; tornava sul lagnarsi del ricovero ch'eglino aveano dato al conte di Lilla e sull' aver essi lasciato entrare in Peschiera i Tedeschi contro le leggi della neutralità, benchè sapesse di certo (e lo scris-

se al Direttorio) che il Beaulieu se n'era impossessato per inganno, chiedendo il passo per una cinquantina di soldati, e con un maggior numero indi occupandola per sorpresa. Diceva che quella piazza era sua perchè conquistata sopra i Tedeschi, aggiungeva avere scritto al Direttorio e rappresentatogli il procedere de' Veneziani, nè sapere com' esso intenderebbe la cosa. Nel tempo stesso scriveva al Direttorio che se volevansi cavare cinque o sei milioni da Venezia, questo era il momento opportuno, dimandandoli per indennità del combattimento di Borghetto, al quale i Francesi erano stati costretti per togliere ai Tedeschi Peschiera, e profittando del timore ch' egli aveva messo ai Veneziani. Rispondeva il Direttorio che il procedere della repubblica veneta autorizzava la francese a dimandarle che i fondi e le navi che i potentati

nemici avevano in Venezia, fossero immediatamente consegnati ai Francesi, e gli suggerì di chiedere in prestito cinque milioni di fiorini di Olanda, e procurare che per un tal credito i Veneziani accettassero una cessione del debito che la repubblica batava avea colla Francia. Del resto, attendesse a non far nascere rottura tra Francia e Venezia, poichè non conveniva l' aver tanti nemici a un medesimo tempo. Frattanto il Buonaparte continuava a far grande schiamazzo col Foscarini, nominato dal veneto governo provveditore generale in Terraferma, e il minacciava di volere immantinente bombardare e ardere Verona, se gli fosse negato l' entrarvi pacificamente e occuparne i ponti contro il ritorno de' suoi nemici. La conseguenza fu che quel provveditore per tema di mali più gravi consentì ai 13 pratile (primo di giugno) al ge-

neralissimo francese lo impadronirsi non solo de' ponti, ma delle porte e delle fortificazioni ancora.

Dopo ciò, il Buonaparte si voltò contro Mantova per levare quell'ultimo rifugio ai Tedeschi in Italia, ma benchè avesse tolta molt'artiglieria ai Piemontesi e agli Austriaci, non ne aveva però conquistato della grossa e atta agli assedii; per lo che dopo aver preso i sobborghi di quella piazza, dovette contentarsi di porvi il blocco ch'egli affidò al Serrurier, finchè si avesse procacciato il modo di stringerla maggiormente.

Assicurati i passi del Tirolo contro qualche nuovo tentativo che potessero fare gl'imperiali, egli stimò dover correre contro il papa e 'l re di Napoli che, uditi i danni e la fuga de' Tedeschi, già stavano con molto timore aspettando sopra sè stessi la gallica tem-

pesta. I Bolognesi che si vedevano i primi esposti a sentirla, mandarono deputati a Milano per ispiar l' animo del generale e raccomandargli la patria loro; e il papa vi spedì il cavaliere Azara, ministro di Spagna in Roma, per entrare in qualche trattazione di accordo. Il Buonaparte accolse gli uni molto benignamente, e rispose all'altro non aver facoltà di tenere alcun trattato col pontefice, ma gli permise di spedir corrieri al Direttorio. Intanto le sue schiere marciavano: uno squadrone di cavalleria entrato in Bologna senza incontrare la minima opposizione (poichè già era stato comandato che i Francesi fossero amichevolmente ricevuti) andò a schierarsi davanti il pubblico palazzo, e il comandante di quello annunziò colle più forti proteste di amicizia che nel vegnente giorno sarebbero giunti sette mila uomini, pe' quali chiese vettovaglie e

altre provvigioni . Il cardinal legato Vincenti pubblicò immantinente un editto, nel quale accertava il popolo che i Francesi venivano come amici , e comandava che niuno si ardisse a oltraggiarli o molestarli in alcun modo; che ciascuno continuasse l'esercizio del proprio impiego e mestiero , minacciando delle più severe pene ai trasgressori e dichiarando ch' ei non avrebbe ammesso scusa o pretesto veruno . Il dì appresso giunse in Bologna l' Augereau con circa due mila tra fanti e cavalli , e il resto delle schiere francesi accampossi sulle circostanti colline . Il Buonaparte e 'l Saliceti entrarono in città sulla mezza notte accompagnati da altra cavalleria . Non erano i Bolognesi molto contenti del governo del papa , il quale aveva a poco a poco tolto loro quelle antiche prerogative e que' privilegi che , quando essi vennero in poter

di lui, erano stati lor conceduti; onde il Buonaparte che di tutto era bene instruito e voleva affezionarseli, chiamò a sè nel dì seguente il senato e manifestogli lo intendimento suo di voler restituire alla città e alla provincia l' antico governo o stabilirne uno a quello somigliante. Dichiarò perciò l' autorità del papa cessata e trasferita nel senato, riunì alla provincia Castel Bolognese che da non molto n' era stato dsgiunto; il che riuscì tanto ai Bolognesi quanto a que' castellani gratissimo; intimò al cardinal legato che dovesse senza indugio partir di Bologna, e commise all' arcivescovo d' invigilare con somma cura che il popolo non tumultuasse. Per acchetare poi i dubbii de' Bolognesi che temevano non abbastanza ferma quella libertà e indipendenza ch' egli lor prometteva, li consigliò di rivolgersi al Direttorio francese, offerendosi pron-

to a favoreggiarli ed assisterli. Indi richiese i senatori di prestar giuramento di fedeltà alla repubblica francese e di volere sotto la dipendenza di lei esercitare la loro autorità; il qual giuramento dai deputati delle comunità e da tutti i corpi civili ed ecclesiastici dovea similmente in mano del senato prestarsi. Si atterrarono dappertutto le armi papali e alzossi la insegna bolognese unita a quella della francese repubblica come alleata. Tutte le armi da fuoco furono per ordine del Buonaparte consegnate ai Francesi e 'l presidio pontificio dichiarato prigioniero di guerra. Colla stessa facilità che Bologna, furono dai repubblicani occupate Ferrara e Ravenna, ed ebbero anch' esse un provvisorio governo affidato ad un consiglio civico. Un gran numero di cannoni di grosso calibro furono da Forte Urbano, che tosto si arrese, e da Ravenna mandati

a Borgoforte per essere adoperati nell' assedio di Mantova. Dopo ciò, il Buonaparte, venendo a quello che veramente gl' importava, pose una contribuzione di quattro milioni di franchi sopra Bologna, di altrettanti sopra Ferrara, e di due milioni e quattrocentomila sopra Ravenna; nè contento a questo, s' impossessò, come aveva già fatto in Milano, di quanti pegni erano nel Monte di Pietà di Bologna, eccettuati quelli che non eccedevano il valore di dugento lire, i quali, per mezzo del senato che di ciò ebbe l' incarico, furono alla povera gente gratuitamente restituiti. Anche una gran parte de' più bei monumenti di antichità e di belle arti vennero o palesemente predati o trafugati. Molto increscevano le contribuzioni, molto più ancora increscevano queste rapine barbare; pure era forza il tollerarle, e pazientemente le tollerò Bologna, Fer-

rara e Ravenna. Solo gli abitanti di Lugo, piccola città del Ferrarese, instigati dai nobili e dagli ecclesiastici, e confidando nella voce sparsa d' un pronto ritorno degl' imperiali, presero le armi, e con un pubblico manifesto eccitarono i popoli circonvicini a unirsi con loro a difesa della patria, del sovrano e della religione. L' Augereau, avvisato di questo, fece loro intimare subitamente di depor le armi, ma essi, disprezzate quelle minacce, assaltarono in un' imboscata circa quaranta dragoni ch' egli mandava contro di loro, cinque de' quali rimasero morti; gli altri si diedero alla fuga. Due teste degli uccisi furono portate a Lugo ed esposte alla pubblica vista. L' Augereau allora vi spedì sotto la condotta del colonnello Pourailler due grosse schiere d' infanteria e cavalleria con cannoni e tutto il bisognevole, una dalla parte d' Imola,

l'altra di Argenta. I Lughesi, benchè inesperti e male armati, molto animosamente e ostinatamente si difesero, ma dopo una zuffa di tre ore furono o dispersi o tagliati a pezzi. Si vuole che il numero degli uccisi dalla parte loro fosse di circa trecento, e di un centinaio da quella de' Francesi. Il Pouraillter, fatte porre in salvo le donne e i fanciulli, permise il saccheggiamento di Lugo a' suoi soldati che lo eseguirono senza pietà, e recarono il bottino a vendere sulla piazza di Bologna. Quindi il generale Augereau comandò che fossero tolte tutte le armi ad ogni comunità e depositate in Ferrara, e con pubblica notificazione minacciò di morte chiunque fosse convinto di aver tentato di uccidere un Francese, e d'incendio ogni città e villaggio, ove uno di essi fosse trovato ucciso. Tale si fu il tristo successo di questa temeraria sommossa di

Lugo. Nè meno infelicemente tumultuarono in questo tempo stesso i feudi imperiali rinchiusi fra lo stato genovese, la Toscana e 'l Piemonte, arrestando alcuni convogli de' Francesi e uccidendo alcuni loro corrieri e soldati. Vi fu spedito il Lannes con buon numero di genti che punì di morte i principali capi, abbruciò varie case nel feudo d' Arquata, e, tolte agli abitanti di que' comuni le armi, e presine ostaggi che mandò a Tortona, spense immantinente quella sollevazione.

Frattanto il papa, a cui non rimaneva altra speranza di conservare il resto de' suoi stati fuorchè con un qualche accordo, premurosamente ne sollecitava la conchiusione per mezzo dell' Azara ministro di Spagna e del marchese Gnudi suo plenipotenziario. Il Buonaparte co' due commissarii del Direttorio Garreau e Saliceti, simulando un gran ri-

sguardo per la intercessione di quel ministro, condiscesero finalmente ad una tregua conclusa il 23 di giugno, le cui condizioni, quantunque molto dure, fu il pontefice costretto ad accettare. Erano le seguenti: Mandasse egli al più presto un plenipotenziario a Parigi per ottenere dal Direttorio la definitiva pace e offerire la riparazione degli oltraggi e de' danni che i Francesi avevano ne' pontificii stati sofferti e particolarmente un compenso alla famiglia dell'ucciso Basseville: tutti coloro che per opinioni politiche erano incarcerati nel castello s. Angelo, in quello di s. Leo, nella cittadella di Ancona o altrove, fossero immantinente messi in libertà e riavessero i beni confiscati: i porti del papa si chiudessero ai bastimenti delle potenze ch'erano in guerra colla repubblica e si aprissero alle navi francesi: l'esercito francese continuasse in posses-

so delle legazioni di Bologna e Ferrara, sgombrando quella di Ravenna: la cittadella d' Ancona dentro sei giorni fosse consegnata colla sua artiglieria, colle munizioni e coi viveri ai Francesi, ma la città continuasse sotto il governo civile del papa: desse questi cento capolavori in quadri, busti, vasi e statue, e tra essi nominatamente i busti di Giunio Bruto in bronzo e quello di Marco Bruto in marmo e cinquecento manuscritti a scelta de'commissarii francesi che a Roma per ciò s' invierebbero: pagasse inoltre ventun milioni di lire di Francia, quindici e mezzo de' quali in contante o in verghe d' oro e d' argento, e cinque e mezzo in derrate, mercanzie, cavalli e buoi, secondo le richieste che ne sarebbero fatte, nè in queste somme si comprendessero le contribuzioni già imposte alle legazioni; il papa desse il passo ai Francesi sempre

che il richiedessero, ma i viveri di buon accordo si pagassero.

Furono senza indugio spediti a Parigi, come plenipotenziarii per trattare la pace, gli abati Pieracchi ed Evangelisti, i quali, perchè il Direttorio non voleva ricevere negoziatori ecclesiastici, si travestirono da laici; il che non giovò e furono rimandati. Frattanto il radunar le somme che bentosto si doveano cominciar a pagare (poichè ogni quindici giorni conveniva tener pronti cinque milioni) mise in grandi angustie il pontefice. Fu d' uopo richiedere tutti gli ori e gli argenti delle chiese, solo eccettuando quant'era necessario alla celebrazione de' divini servigi, addimandarne in prestito alle private persone, nè ciò bastando, valersi di quanto danaro contante rimaneva nel castello s. Angelo del deposito fattovi già da Sisto V. Accrebbe anche le necessità del papa

il re delle due Sicilie, facendo dal suo ministro in Roma levar tosto dai luoghi ov'erano depositate, le annue contribuzioni di sette mila scudi di camera che fino dall' anno 1788, la camera pontificia non aveva voluto ricevere perchè non accompagnate colla chinea consueta, ed erano perciò state ciascun anno con una protesta ricusate.

Questo principe non meno impaurito del papa all'udir rotti e fugati i Tedeschi e le armi repubblicane avvicinantisi a' suoi stati, con molto affrettamento e ansietà faceva adesso apparecchi di guerra, i quali per l' addietro aveva anziche no trascurati. Ordinò pubbliche preghiere a Dio, alle quali accompagnato dalla reina, da tutta la corte e da innumerevole moltitudine di popolo assistè; scrisse lettere circolari ai vescovi, ai prelati e a tutti i sudditi dei due regni per eccitarli ad unire un esercito di

almeno settantamila combattenti, del quale egli stesso avrebbe preso l' immediato comando , e che sarebbe composto parte di stanziali che in numero di trenta mila incamminò subito alle frontiere del regno, e parte di milizie che doveano raccogliersi sotto i principali baroni, cavalieri e gentiluomini , e provvedersi di armi e divise a loro proprie spese. Promise esenzioni dalle imposte, ricompense , privilegi e gradi militari a chi si segnalasse per zelo e per coraggio contro i Francesi ch' egli chiamava empi distruggitori della religione e de' principati, seduttori astuti e perfidi de' popoli, ladri e rapitori delle loro sostanze, violatori barbari e detestabili di tutte le leggi umane e divine. Indi sul partire per l'esercito prese affettuoso congedo dal suo popolo , e andatosene tra gran folla al maggior tempio si spogliò le regie divise e deponendole sulla men-

sa dell' altare pregò Dio a esserne custode. Tutto questo però, come argomento di gran perturbazione e timore, anzichè ad inanimare, servì ad un contrario effetto nel maggior numero de' Napolitani. Quasi nel tempo stesso, dimostrando poca fidanza nelle armi e ne' suoi sudditi, molti de' quali già si erano dati a conoscere amici de' Francesi, mandò il principe di Belmonte Pignatelli a trattare una sospensione d' armi col Buonaparte, il quale per iscemarsi que' nemici che avrebbe poi a miglior tempo potuto assaltare, e per indebolir quelli che maggiormente doveva temere, soscrisse un trattato, secondo il quale le genti napolitane ch' erano unite alle austriache, se ne doveano separare e ritirarsi a quartiere nel territorio veneto di Brescia, Crema e Bergamo, e i vascelli napolitani segregarsi parimente, quanto più presto possibil fosse, dall'ar-

mata inglese. Il re mandò tosto il Belmonte a Parigi per conchiudere la pace definitiva che fu poi fermata ai 19 del vendemmiale (10 di ottobre). Tanto apparato di guerra, tanto zelo dimostrato per la religione, tanta ira e tanto strepito contro i Francesi risolutosi in così presta e umiliante tregua molto scemò la riputazione di quel principe, e senza dubbio aggravò quelle condizioni che il Buonaparte stava meditando e pochi giorni dopo impose all' altra tregua col papa.

Intanto questo generale nulla rallentava della sua celerità nell' operare, colla quale pienamente concordava l' ardore de' suoi ufiziali e soldati, cosicchè maggior difficoltà egli spesso aveva nel ritenerli che nel condurli alle imprese. Mentre bloccava Mantova con una divisione dell' esercito, ei ne mandava un'altra nel Tirolo italiano per vietare agli

Austriaci l' uscir di quelle montagne, e indirizzava ai Tirolesi uno degli usati bandi, in cui prometteva di voler rispettare la religione e gli usi loro, offeriva amicizia e fraternità e minacciavali di esterminio se si fossero frammessi in una guerra mossa alla Francia (diceva egli) non già pel bene del popolo alemanno, ma pe' soli interessi dell' austriaca famiglia. Un' altra divisione marciava da Reggio verso gli apennini dando voce di essere incamminata per la Toscana contro il papa, col quale però tre giorni prima era stata soscritta la tregua, di che testè parlammo. Il granduca, dubitando ch' ella intendesse passare per Firenze, il che molto gl' incresceva, mandò frettolosamente a Bologna il marchese Manfredini perchè pregasse in suo nome il generalissimo a voler tenere altra via. Consentì questi alla richiesta e rispose che sarebbe passato per Pistoia e

Siena . Prese in fatti la divisione ch' era condotta dal Murat, quel cammino, ma giunta a Fucecchio , invece di continuare la strada verso Siena , si rivolse a un tratto verso Livorno. Intanto il Buonaparte scriveva da Pistoia al granduca che la bandiera francese era continuamente insultata nel porto di Livorno, e le proprietà de' francesi negozianti manomesse; che il Direttorio si era di ciò lagnato spesso col ministro dell'Altezza Sua, il quale avea dovuto confessare essere ad essa impossibile il reprimere gl' Inglesi e mantenere la neutralità in quel porto; che perciò il Direttorio, vedendosi astretto a rispingere la forza colla forza, aveagli imposto di marciare con una parte dell' esercito a Livorno e prenderne possesso; che, del resto, la bandiera , il presidio e le proprietà di Sua Altezza Reale e de' sudditi di essa sarebbero scrupolosamente

rispettate, e ch' egli doveva assicurare l'Altezza Sua del desiderio che il governo francese nudriva di veder continuare l' amicizia fra i due stati. Il granduca fece immantinente rispondere ch' egli era a sè stesso consapevole di essersi lealmente e amichevolmente diportato verso la francese repubblica; onde non poteva non maravigliarsi del partito che il Direttorio aveva preso; ch' ei non opporrebbe alcuna forza, e conserverebbe ancora ogni buona corrispondenza colla repubblica, sperando che dopo migliori informazioni ella fosse per rivocare ciò che aveva risoluto; che se il generalissimo non aveva facoltà di differire fino a nuovo ordine del Direttorio l' ingresso de' suoi soldati in Livorno, il governatore di questa città aveva pieno potere di convenire con esso lui intorno alle condizioni.

Entrarono i Francesi in Livorno colla

mira e colla speranza di sorprendervi gl' Inglesi e insignorirsi delle navi e de' magazzini loro, ma questi che stavano sull' avviso, eransi già colle migliori lor robe frettolosamente imbarcati e avevano sciolto per la Corsica. Verso la sera giunse a Livorno ancora il Buonaparte, a cui, per onorarlo, si fecero incontro fuori della città il governatore e molta comitiva di ufiziali, ma egli, che già sapeva aver quel governatore favoreggiato la partenza degl' Inglesi, non solo con molto mal viso e con ingiuriose parole il ricevette, ma il fece anche arrestare nel tempo stesso, e inviollo al granduca perchè il punisse di aver lasciato poche ore innanzi e sotto il tiro del cannone condur via da una fregata inglese due bastimenti francesi, contravvenendo così alle intenzioni del suo sovrano e alle leggi di neutralità.

I Francesi, che ascendevano intorno

a cinquemila uomini, occuparono subito le fortezze; le porte della città e il palazzo stesso, ove alloggiava il Buonaparte, furon guardati da soldati francesi uniti ai toscani, e il Lavillette, un lorenese ch' era comandante militare della città, a fine di togliere ogni occasione di sturbi fece per ordine del granduca disarmare tutti gli abitanti. Tutto quanto si apparteneva agl' Inglesi, all' Austria, alla Russia e generalmente a tutti i principi e sudditi loro, co' quali la repubblica era in guerra, fu confiscato e venduto all' incanto; nel che gli agenti francesi commisero grandi frodi e sfrontatissime ruberie. E perchè si multiplicavano le ricerche e le vessazioni ai negozianti a fine di scoprire le proprietà forestiere, essi per liberarsi da tanta briga offersero di pagare cinque milioni di franchi, i quali furono accettati.

Mentre il generalissimo francese era in Livorno, fece addimandare alla repubblica di Lucca sei mila moschetti per rifornirne l' esercito, ma avendone ricevuti in un primo trasporto un certo numero, e vedutili mal atti al suo bisogno, non prese il rimanente. Del resto, con sessanta mila zecchini il governo lucchese liberossi per allora da ogni ulteriore molestia che i Francesi potevano arrecargli.

Intento il Buonaparte nel tempo stesso a profittare d' ogni opportunità, inviò una schiera nel ducato di Massa e Carrara e nella Lunigiana, chiamò a libertà sotto la protezione della Francia quei popoli che tosto di buon grado condiscesero all' invito, e trasse anche da loro quelle contribuzioni che si potevano. Indi, lasciato in Livorno il Vaubois con un gagliardo presidio, partì per Firenze, e visitò, cammin facen-

do, un canonico per nome Filippo Buonaparte di Samminiato , piccola città di Toscana , (donde si tiene che la famiglia dei Buonaparte tragga l' origine) il qual canonico fu subito dal granduca, a fine di blandire il generalissimo , creato cavaliere di s. Stefano . Accolse il granduca Ferdinando III con amichevoli dimostranze e con lieto viso il Buonaparte, e invitollo seco a pranzo pel dì seguente. Mentre il pranzo era sul finire, un corriere arrecò al generalissimo la nuova che il castello di Milano erasi arrenduto; di che egli fece tosto parte al suo reale albergatore. Questo principe per serbare intera fede alla Francia aveva già negato il passo pe' suoi stati ad un corpo di cavalleria che il re delle due Sicilie mandava a rinforzare i reggimenti austriaci in Lombardia; aveva negato lo stesso a tre reggimenti svizzeri assoldati dalla Inghilterra

che doveano tragittare in Corsica; onde sì quelle turme che questi reggimenti dovettero andare a imbarcarsi a Civitavecchia per arrivare a' luoghi destinati, non senza ritardo e spesa e disagio grande, e non senza risentimento dell'Austria e della Inghilterra. Egli era, di più, fratello dell' imperatore austriaco che dal Buonaparte veniva spogliato degl' italici possedimenti; era costretto a punire e diporre di carica il governatore di Livorno per aver fatto ciò che dovea; pur nondimeno egli sostenne con un apparente tranquillità e impassionevolezza tante amarezze e festeggiò con gentili maniere l' ospite suo già padrone di Livorno e, si può dire, della Toscana.

La cittadella di Milano fu dal general Lami che ne aveva il comando, resa al generale Despinoy per capitolazione de' 29 di giugno. Il presidio composto di due mila e ottocento uomini uscì

co' soliti onori di guerra, con armi e bagaglie private, e fu mandato prigioniero a Lodi. Cinquemila moschetti, dugentomila libbre di polvere, cento cinquanta tra cannoni e mortari e molte vettovaglie vennero in potere de' Francesi.

Mantova era adesso la sola piazza, in cui gli Austriaci sperassero di poter sostenersi, ma l' artiglieria che i repubblicani avevano trovato in Ferrara, in Forte Urbano, nella cittadella di Milano e altrove, e che sommava a più di seicento pezzi da assedio e a sessanta da campagna, era più che bastevole a poterla strettamente e regolarmente assediare: onde, aperte verso la metà di luglio in acconci siti le trincee, continuarono per molti giorni a batterla colle artiglierie in terribil modo. Un incessante nembo di bombe e di palle infuocate fracassò vari quartieri della città,

cosicchè molti degli abitatori spaventati dal conquasso de' cammini e dei tetti si ridussero ad abitare le cantine ed altri luoghi sotterranei. Del resto, fu notato che le febbri perniciose, da cui Mantova nella calda stagione suole quasi sempre essere afflitta, furono quest' anno assai più rare: il che dai fisici attribuissi alle forti e frequenti scosse dell' aria e al nitro e al zolfo della molta polvere abbruciata.

In questo stesso tempo gl' Inglesi costretti a fuggir di Livorno rivolsero gli occhi sulla vicina isola dell' Elba, e la notte de' 9 luglio posero a terra presso Acquaviva non lungi da Portoferraio circa cinquecento uomini che sull' alba del dì vegnente si videro avere occupato un antico e ruinato forte, detto di s. Gio. Battista, con tutta la cresta della collina, e impostatovi cannoni e grossi obici contro la città, la quale poco in ve-

ro doveva temerli, inespugnabile, com' ella è, per sito e per arte. Il Duncan, comandante delle forze inglesi, mandò tosto al governatore della città una lettera di Gilberto Elliot, vicerè in Corsica, la quale, come fra poco diremo, si era data all' Inghilterra. Diceva in essa lettera il vicerè che avendo i Francesi occupato Livorno senza risguardo alcuno alla neutralità del granduca e alle reiterate loro promesse di volerla rispettare, eravi pur anche ragion di temere che farebbero lo stesso di Portoferraio per poter quindi più agevolmente assalire la Corsica; che gl' Inglesi null' altro volevano che opporsi a tal occupazione con quelle forze che avevano sbarcate, le quali egli pregava il governatore a voler ricevere dentro la fortezza a patto che essa, con tutto quanto le apparteneva, rimarrebbe tuttavia sotto il dominio del granduca; che la toscana bandiera vi

starebbe inalberata nè il toscano governo sarebbe in veruna guisa alterato. Prometteva aver rispetto alle persone, alle proprietà, alla religione, e mantenere i soldati sotto rigorosa disciplina: gli ufiziali poi ed i soldati del presidio toscano continuerebbero, se volevano, il loro servigio, e al conchiudersi della pace, o tostochè ogni pericolo d' invasione cessasse, la piazza sarebbe al granduca rimessa in quello stato medesimo, in cui allora si trovava. Se però il governatore non accettasse una proposta tanto vantaggiosa al granduca quanto agl'Inglesi necessaria, si avrebbe ricorso alla forza.

Il governatore adunò tutti gli ufiziali del presidio, i magistrati e i capi delle principali famiglie, e, discusso l' affare, unanimemente fu deliberato che, essendo la piazza assai scarsa di vettovaglie e tra pochi giorni mancante di

acqua, si ammettessero in quella i soldati inglesi, aggiungendo solo alle condizioni proposte quella di poter mantenere la neutralità di modo che, ove comparissero davanti Portoferraio o altra parte dell' isola navi o soldati di nazioni guerreggianti, nè il toscano presidio nè alcuno del popolo fosse astretto a prender le armi nè per la parte britannica nè per alcun' altra. Così gl' Inglesi furono ricevuti in quella fortezza, e il granduca, nullostante la dichiarata sua neutralità, ebbe a vedere gli stati suoi non più rispettati dagli uni che dagli altri. Tal è la sorte dei deboli contro i forti. Vero è però che tanto i Francesi in Livorno quanto gl' Inglesi in Portoferraio si diportarono assai bene e quietamente con quegli abitanti, e gl'Inglesi, per dimostrarsi diversi dagli avidi Francesi e per rendersi benevoli i Toscani, colsero ogni leggiera cagione

di spargere molto danaro nell' isola da loro occupata.

Bloccavano però con molto rigore il porto di Livorno dacchè vi erano entrati i Francesi, e il commercio toscano, stato finallora floridissimo, riducevano quasi al niente. Non infestavano meno quello de' Genovesi, i quali invano avevano sperato col dichiararsi neutrali fuggire i danni e i pericoli della guerra. Agli 11 di settembre fu dagl'Inglesi predata nella spiaggia di s. Pier d' Arena e sotto le batterie di Genova una tartana francese carica di munizioni e di attrezzi militari per l' esercito d' Italia; per lo che il ministro Faypoult in nome del Direttorio chiese al governo genovese che il porto fosse chiuso a tutti i vascelli inglesi, e arrestati quelli che fossero stati nel porto per risarcire il danno fatto ai Francesi, dichiarando che altrimenti la repubblica di Genova

sarebbe riputata esser d'accordo coll'Inghilterra e in guerra colla Francia. Il senato altro non potè che acconsentire pienamente alle dimande del Faypoult, a cui mandò copia del decreto che conformemente ad esse fece immediatamente. Nel giorno appresso il Drake Inviato inglese presentò anch'egli una nota, colla quale protestava contro il genovese governo perchè i forti di Genova aveano tirato sopra il vascello e la fregata che si portavano via la tartana francese. In tal modo Genova era fatta miserabil gioco di coloro che con ogni studio ella s'ingegnava di mantenersi amici. Gl' Inglesi, per vendicarsi del decreto che non a torto fece il senato contro di loro, andarono tosto a impadronirsi della Capraia, come poc'anzi avevano fatto di Portoferraio.

FINE DEL TOMO QUINTO

NOTA

(*) *Buonaparte per nascita italiano*. Così scrissi e così lascio stare, benchè l' autore di un libretto uscito in luce nel passato anno e intitolato - Risposta a sir Walter Scott ec - sembri molto sdegnarsi con questo scrittore perchè chiama Napoleone italiano, e scrive Buonaparte e non Bonaparte. Tutti i geografi antichi e moderni hanno sempre posto la Corsica, come la Sardegna, la Sicilia, l' Elba ec. fra le isole appartenenti all' Italia, nè l' esser ella sottoposta alla dominazione francese può trasportarla via dal luogo ov' ella è. Quest' isola fu già dominata dai Cartaginesi, dai Goti, dai Saracini, nè perciò i Corsi furono detti giammai Cartaginesi, Goti, o Saracini. Se i Corsi debbono appellarsi Francesi e non Italiani, com' egli vuole, anche i Veneziani e i Milanesi, soggetti alla Casa d' Austria, non dovranno chiamarsi Italiani, ma Austriaci o Tedeschi; anzi per la stessa ragione gl' Indiani sottoposti agli Inglesi avranno a chiamarsi Inglesi e non più In-

diani. Quanto al Buonaparte o Bonaparte, la questione è frivolissima, poichè l' un nome e l' altro apparisce italiano, il che non sarebbe se si scrivesse Bonnepart o Bonnepartie, e Napoleone stesso da principio si sottoscrivea Buonaparte e non Bonaparte. Diverse altre osservazioni potrebbero farsi sopra vari passi di quel libretto, ma qui sarebbero fuor di luogo.